# LA
# STORIA DI UN MOSCONE

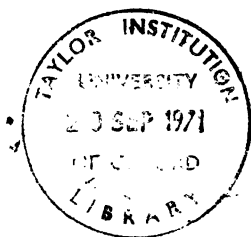
**RACCONTO**

DI

F. D. GUERRAZZI

---

TORINO
A Spese dell' Editore.

1858.

# LA STORIA DI UN MOSCONE

Enrico Day stampatore prese per insegna un fanciullo, il quale destava il fratel suo dormente, e in atto di additargli il sole gli diceva: *Arise for it is day!* (1).

## PARTE I.

Come se avesse intelletto di amore, ogni stella esultando veniva a fare omaggio della luce giulia alla gloria del mattino, il quale accendeva tutto l'universo con un battere di palpebra: sicchè la mente paragonando era condotta a meditare i tripudii delle anime degne che, giunte al termine del tramite terrestre, appena vedono dischiusa la porta dell'infinito, ci si traboccano dentro per mescere la sostanza propria alla infinita sostanza di Dio.

(1) Levati, è giorno!

Questo io vedeva, ed ha questo pensava, sporto il capo fuori della soglia del mio albergo e voltàti gli occhi al cielo; quando poi ebbi messo ogni parte del mio corpo al sesto consueto, conobbi avere fatto due guadagni; il primo consisteva nella sicurezza di un bel giorno sereno, ed il secondo era il merito acquistato presso Dio per la virtù della preghiera; imperciocchè la fede, che la creatura ritorni al suo Creatore con la gioia con la quale la luce si mescola nella luce, possa tenere ottimamente le veci della orazione domenicale; almeno sembrava alla mia coscienza così: ora noi altri stiamo bene con molti quando ci accordiamo con la nostra coscienza.

Poi mi feci pel cavallo che aveva serenato alla pastura, e quello con molta diligenza arnesai (1); indi ripigliammo insieme il nostro pellegrinaggio.

Seduto a bello agio sopra le groppe del cavallo, corsi dietro al mio pensiero, il quale, scivolato fuori dalle pastoie della volontà, errava a sua posta pei campi della fantasia, e riattacatolo al carro della meditazione lo cacciai per la cotidiana carreggiata della vita.

(1) La Crusca ha *arnese* soltanto. Il Grassi nel *Dizionario militare* pone *arnesato* su l'autorità di Pace da Certaldo: io adopero *arnesare* parola viva, che significa appunto mettere addosso al cavallo il suo fornimento così da sella come da tiro.

Il pensiero, quantunque per elezione randagio, tuttavolta docile al freno, incominciò a ragumare; oggi tre cose, secondo ogni verosimiglianza, non potranno fuggire da te; copia di cacciagione o vuoi terrestre, o vuoi volatile: — qui la coscienza facendo ufficio di riveditore di stampe correggeva in margine (qual margine mai? Ci hanno per avventura nell'anima nostra due maniere voleri e pensari? Sasselo Dio! insomma in margine) *se la saprai pigliare:* — ancora; maraviglia di scene salvatiche, e di strani aspetti della natura; — ancora; maraviglia di scene salvatiche, e di strani aspetti della natura; — e la coscienza da capo; se ti si pareranno dinanzi nel tuo cammino, e se ti sentirai disposto a stupire: — per ultimo; commozione alla vista dei luoghi consacrati dalla virtù corsa e dal sangue; — se, la coscienza ammoniva dentro, se il tuo cuore di pietra darà faville.

— Oh! quanto a questo e' le darà, gridai con gran voce picchiando forte della man chiusa nel petto, e fu ventura mi trovassi solo; se per caso qualche Corso in passando mi udiva, non avrebbe mancato di tentennarmi dietro il capo e mormorare: — lui gramo! ne ha una fetta e mezza in Calvani (1). . . . . .

. . . . . . .

(1) Lo avvertii altrove, questo motto proverbiale dei Corsi significa che taluno patisce dello scemo.

La mia coscienza riveditrice di stampe a fine della giornata resultò presaga per un terzo, ed io provai com'ella ordinariamente, quando la indovina poco, la batte lì.

Infatti in cotesto giorno il mio umore non tirava al sangue, e la mia mano si mantenne pura; se e quanto il non potere contribuisse col non volere, poco rileva indagare; rimane in sodo sempre che di uccelli in tutto quel dì non ne acchiappai pure uno. Quanto a balzi, a foreste ed a torrenti, non mi si presentarono tali che dopo i già veduti valessero a muovermi. Bensì il mio cuore grondò sangue quando considerai Lento e Canavaggia, dove ogni Corso fu bugiardo; e nel voltare che feci dispettoso le spalle a cotesti due paesi, levai la mano per maledirli, se nonchè la schifosa ulcera della miseria che li consuma mi pose addosso raccapriccio, e spavento: — e' si struggono sotto l'ira di Dio, pensai, e quanto è consacrato alla ira di Dio, l'uomo non tocchi!

E questo di sicuro volle significare Caio Mario quando, interrogato dal ministro di Sestilio che gli avesse a dire, rispose: — gli dirai che tu hai visto Caio Mario seduto sopra le rovine di Cartagine! — Ma ritornato a galla per favore della fortuna dimenticò lo insegnamento ch'egli aveva mandato ad altrui: antico esempio del

come sia più agevole dare consigli prudenti, che operare da savio.

Scendendo i poggi mi giacque davanti la valle angusta dove scorre il Golo traversato dal Pontenuovo, e girando e rigirando per gli andirivieni del monte, sempre lì dinanzi agli occhi ella mi appariva dall'alto, quasi morto sopra la bara; sceso al piano mi dètti a correre di su e di giù per cotesta terra, dove o il fato, o la provvidenza stette come sempre (senza che noi valghiamo a comprenderne la fiera cagione) per la parte peggiore. Io vidi uscire dalle acque del fiume spettri dolorosi e mostrarmi piagati le spalle e il petto, e ancora li veggo ... ma no, non volge anco stagione per raccontare come in cotesta giornata i moribondi rigando il greto dell'ultimo sangue traessero con le mani e co'piedi ad accatastarsi, affinchè dietro cotesto spaldo di carne potessero gl'incolumi combattere riparati, e così nel giorno finale i morti come i vivi servissero alla patria. E nè manco dirò, come recatomi nel convento dei Francescani di Morosaglia in traccia del sepolcro di Clemente Paoli, l'Aiace della Corsica, taluno me lo venisse indicando a piè del primo altare entrato in chiesa per la porta maggiore a destra, ond'io mossa querimonia grandissima perchè non gli fosse posta parola nè pietra, ebbi a sentirmi rispondere: « la patria serva conosce la

sarà per manco di parola, se i miei consorti non muoveranno un giorno in pellegrinaggio verso di voi, come a luoghi santi alla religione della Patria.

Così andando di pensiero in pensiero, di colle in colle, io aveva fatto conto di trovarmi verso il ponte alla Leccia sopra la strada che conduce a Corte: però di un tratto porgendo mente all'ombre allungate, davanti a me conobbi il mio cammino opposto al luogo verso il quale tendeva; imperciocchè io mirassi andare a ponente, e la persona tenessi volta a levante: mi davano gravezza i luoghi impervii, il paese ignoto, e più che tutto il sole il quale scomparisce dietro ai monti che partono l'isola, non mica estenuato di luce e pallido come chi muore per malattia, bensì in mezzo alla gloria dei suoi raggi, nella guisa che giacque a Mantinea Epaminonda trionfando; per le quali avvertenze, a mano a mano che scemava la fiducia di uscire da coteste macchie, prima che abbuiasse, io trovava spediente accomodarmi alla idea di passare la notte a piè di qualche larice. — Tepido spira l'aere, io diceva a me stesso, le notti brevi e serene: qui non timore di fiere, nè rettili velenosi, nè ladroni....

Giusto in quel punto io vidi disegnarsi sul terreno accanto alla mia una seconda ombra,

e venire su su crescendo per modo, che in breve la superasse, quantunque di somiero non apparisse indizio. Avessi dietro le spalle S. Cristofano? Sarebbe tempo ch' ei mi lasciasse stare (1)! Però, io lo confesso addirittura, allora non mi sentiva giocondo; tuttavolta uso ai partiti recisi, mi voltai, e vidi innanzi a me un uomo ed un cane. Misericordia! Davvero che l'uomo era pur troppo come mi apparve gigante, e in atto da sgomentare anco i più risoluti.

Cuopriva il capo dello sconosciuto fino alle sopracciglia un berretto di lana, e quivi lo sorreggevano i peli, che, sporgendo in fuori arruffati, facevano ufficio di mensola; dal mezzo di coteste prunaie si vibrava lo sguardo come ferro arroventato; se eccettui il naso, il quale facevasi strada non senza fatica traverso la macchia della barba, io non potrei dirti altro, imperciocchè i capelli gli scendessero giù per le spalle e su le gote a lucignoli, e i peli gli spuntassero fuori fin sotto il cavo degli occhi: lo vestiva (e se in coscienza filologica questo verbo possa adoperarsi, dubito forte, andando molta parte del suo corpo ignuda) un saione di pelo di capra; le gambe e i piedi fasciati di calzari di pelle di cignale, ma

(1) S. Cristofano è il protettore dei carcerati.

laccri così, che era pietà a vederli. In mezzo a tanta rovina, tu avresti considerato maravigliato pendergli bruniti dalla *carchera* il coltello e le pistole; forbitissimo del pari il fucile, che portava su le braccia col garbo, e forse con lo amore, che le balie costumano quanto presentano i pargoli al curato perchè li battezzi. Il cane poi non ringhiava, non brontolava, cheto come olio, se non che teneva sul groppone la coda avvolta in gomitolo a mo' di chi in procinto di combattere si stringa la cintura alla vita; il pelo colore del ferro, e come punte di ferro irto lungo la spine: dalle labbra rattratte metteva in mostra due filari di denti a guisa di cannoni fuori degli sportelli alzati di un vascello sul punto di principiare la barufla. A ripensarci soltanto mi pigliano i brividi della quartana, e poichè la ventura non pativa dilazione, in mancanza di migliore, spediente, tastai il terreno col saluto:

— Dio sia con voi....

Tentennò, balenò, e dopo alcuna dimora con voce strozzata rispose:

— E con voi....

Non era molto, tuttavia un colloquio incominciato col nome santo di Dio lasciava adito a sperare che avrebbe mantenuto andatura benigna. Provveduto così al pericolo più prossimo, che, considerata l'attitudine del cane, non

sarebbe esatto appellare maggiore, volsi i miei ufficii alla bestia, gettandogli così a mo' di saluto i rilievi del viatico avanzatimi in carniera. Trucissimo aspetto! Io non aveva mai visto rabbia di fame che fosse, e lo sgomento mi vinse allorchè scorsi la stessa vampa di che riarsero gli occhi del cane luccicare in quelli dell'uomo. La mano di lui convulsa sgraffiò profondamente con le unghie il calcio dello schioppo; pur si contenne; e fu esempio stupendo di quanto possa la volontà nostra sopra gl'istinti animaleschi.

Dio sa con qual cuore avrei desiderato sovvenire cotesto infelice, e quanto mi strinse il rimorso per non averci atteso prima; ma pensai che se profferire le reliquie del tuo pasto al Corso sarebbe stata in ogni tempo cosa arrischievole molto, adesso poi dopo averne fatto parte al cane non si sarebbe potuto senza la quasi sicurezza di riceverne per via di ringraziamento un'oncia di piombo tra ciglio e ciglio in mezzo del capo: onde tutto bene ventilato, reputai a proposito tenermi chiusa per quel quarto d'ora la mia urbanità in tasca. Imbastiti così con sufficente profitto i preliminarii di pace col cane, mi volsi di nuovo all'uomo, per riappiccarla col quale mi parve assai accorto trovato stazzonare lieve lieve le orecchie

al cane, e proferire a modo di domanda il proverbio corso:

— D'Orteca i cani?

— D'Orteca vero, rispose il Corso un po' meno ingrognito. Di vero i cani di cotesto paese sperimentiamo sopra gli altri tutti dell' isola valorosi e sagaci. Però lo sconosciuto, come se si sentisse soverchiato dalla mia petulanza, procedendo i Corsi per natura inquisitori solenni delle faccende altrui, quasi a rifarsi del tempo perduto prese a ricercare: Chi siete: D'onde venite? Che ci siete venuto a fare? Siete ricco? Chi conoscete? Avete amicizia col procuratore imperiale? A Parigi possedete pratiche? Quanto questa curiosità molesti non è da dirsi, e comecchè io mi fossi mostrato poco arrendevole ad appagarla, pure lì per lì non mi parve caso di starmi sul difficile; molto più che la condizione dell'uomo sembrava fino ad un certo punto giustificare la sollecitudine sua ad informarsi; avvertendo, che di tratto in tratto ricorreva la domanda: *gendarmi* ne avete visti, come il *Gloria patris* in fondo ai salmi.

— Ma, continuando ripigliava il Corso, io non mi so capacitare qual capriccio sia il vostro di cacciarvi così solo dentro il paese, senza conoscere le strade. O di cattivi incontri non temete voi?

— Di che ho a temere, Dio vi aiuti? Lupi non se n'è visti mai....

— Lupi no, ma ladri.....

— Quello che porto meco non vale il pregio di essere conteso; io non vorrei mettermi a repentaglio di essere ammazzato o di ammazzare....

— Dunque voi non ammazzereste? — egli disse, e la sua voce tremava. Levai per aria che aveva inciampiato; però, rimediando, risposi tostamente.

— Distinguo — per danaro, no di certo... per altri casi poi il sangue è sangue....

— Non avreste voi ammazzato qualcheduno, nè?

— Io no davvero, risposi con impeto, male potendo reprimere un senso di orrore. Egli si tacque alquanto; indi a poco soggiunse:

— E dei banditi non avete mica paura?

— I banditi, signor mio — chiappando la occasione a frullo in vista di ricuperare il terreno perduto — i banditi — risposi come offeso da domanda scandalosa — non sono ladri....

— O che cosa sono eglino?

— Sono disgraziati.

— Pur troppo!

Successe un lungo silenzio, ch'egli prima ruppe, dicendo:

— Voi dunque andate in traccia di ospizio per questa notte? Io accennai col capo ch'ei si era apposto. — Or be', venite meco, che lo albergo vi troverò io; in casa mia no, perchè... e perchè... voi mi scuserete. Avete carico l'archibugio?

— Sì, ma se vi piace che lo scarichi.... risposi supponendo indovinare la cagione per la quale aveva mosso la domanda; egli però non badando, o fingendo di non badare alle mie parole, me le tagliava in bocca aggiungendo:

— E polvere ne portate addosso?

— La fiaschetta piena.

— Palle?

— No.

— Come no?

— Piombo minuto, ma fondendolo se ne fa palle; ed ho meco la forma. Se queste cose vi giovano, ecco, pigliatevele tutte, che io ve le profferisco di cuore.

Tentennò il capo, poi parve rincrescergli avere mostrato diffidenza — forse per amor mio — o più certamente per prosunzione sua, che si sentì umiliato di trovarsi ridotto per paura a premunirsi con cautele non generose.

— Non ora, brontolò — più tardi... forse... Poi dalla precauzione trapassando di botto al-

la trascuratezza, senza più oltre far parola di arme, con suono di voce risoluto ordinò:

— Voi venitemi dietro, e tu, Falcone, va innanzi, e bada.

E tutto questo notai ch' egli favellò con suono uniforme di voce, non lo accompagnando di gesto alcuno, di accenno, e nè anco da ammicco degli occhi, onde io ebbi a stupire non poco che il cane lo capisse a sesto, non altrimenti che se di umano intelletto lo avesse la natura fornito. Falcone obbedendo al comando ci precorse atterrato il muso, fiutando con larghi andirivieni il terreno: di ora in ora soffermandosi, ed eretto il capo, lo voltava verso di noi, come per dirci: — fatevi pure oltre senza timore.

Comecchè attrito dallo stento, il Corso camminava destro così che a me riusciva appena tenergli dietro; e salire a cavallo non mi pareva dicevole; quanto a profferirlo a lui, incerto se avesse avvantaggiato o guasto le cose mie, mi peritava: mi cadde in mente la sentenza di Zoroastro: *in dubiis abstine*, e dissi: stiamocene con Zoroastro....

Dopo percorso assai lungo tratto di via senza ripigliare lena, mi avvidi che la mia scorta, preoccupata da profondi pensieri, senza badarci, doveva essersi messa per cammini abborriti, però che di repente sostasse, e facesse

le viste di stornare; poi ravvisandosi, si cacciò la mano sugli occhi gemendo, piuttostochè favellando le parole:

— Non ci è più tempo... e appena ei l'ebbe proferite, vacillò, e dubitando cascare, stese ambedue le mani ad una sughera, la quale sorgeva lì presso, il fucile rotolò sul terreno, e penso che questo gli succedesse per la prima volta dopo ch' egli era in Corsica; io lo sovvenni sollecito, parendomi, come veramente si trovava, in procinto di svenire:

— Vi sentite male!

— Sì — male.

— Bevete un po' di acquavite, che vi rimetterà il cuore in corpo — e gli porsi la fiaschetta: la vuotò di un tratto, poi stropicciandosi forte la fronte quinci si spiccò di un tratto come saetta volante.

Quantunque io traversassi cotesto spazio di strada con prestezza pari alla sua, tuttavolta credei avere indovinato la causa della terribile angoscia. Di costa alla macchia, a mano manca sopra certe rame di *mucchi* sporgeva le braccia nere una croce, ed ammoniva il viandante starsi ritta colà come un ricordo preso dalla giustizia di Dio, che in quel luogo la mano dell' uomo avesse stracciato uno dei suoi comandamenti — forse il più sacro di tutti — *non ammazzare*.

Il parossismo del Corso non poteva durare troppo: invero percorso ancora poco più di mezzo miglio, trovandoci in luogo aperto, orrido di sassi schiantati dal torrente, egli disse:

— Non ne posso più! — e si pose a sedere in terra; — indi affannoso soggiunse: separiamoci, voi andate per di là tirando sempre a diritto, che in meno di un'ora vi troverete a Soveria: — ed a fatica levò la mano per accennare il sentiero.

— Anzi io rimarrò con voi fintanto che non vi siate rimesso in piedi — e mi sdraiai accanto a lui in atto di voler pigliare sonno; però con le palpebre semichiuse io non lo perdeva di vista, notando con diligenza ogni suo cenno.

Egli si assettò con le spalle appoggiate al masso; teneva le gambe stese e larghe, le braccia pendenti e le mani aperte: gli occhi fissi in obbietto, il quale non gli si parava mica realmente dinanzi agli occhi; bensì, e questo si conosceva chiaro, dentro qualche lugubre fantasma creato dalla sua fantasia. Ne andasse quello che voleva andarne, statuii liberarlo dal martirio, onde mi levai, e postagli la mano sopra la spalla, lo scossi forte, gridando:

— Su, via, cristiano, non vi lasciate sopraffare dal demonio.

Egli voltò verso di me gli occhi atterrito, ma non aperse la bocca; io continuai:

— Fratello, se il cuore mi porge il vero, voi non agita punto in questo momento il rimorso di peccato commesso... il vostro è spasimo di qualche misfatto che voi disegnate commettere; lo neghereste invano, ne riconosco i segni.....

Così dicendo, io era facile profeta, imperciocchè la pratica avuta co'Corsi mi bastasse a prognosticare come essi non si affannino di soverchio a sbertire un uomo, massime se nemico, e se co' modi consueti gli abbiano denunziata la guerra, i quali consistono nello scrivergli, o nel mandargli a dire *che si badi*. Il Corso rimase da principio percosso dalla mia penetrazione, ma indi a pochi momenti, ghignando, mi domandò:

— Leggete voi le lettere sigillate?

— No, ma i cuori non si sigillano...

— Che importa a me che mi leggiate nel cuore; tanto ho deciso di ammazzare in questa notte mia madre....

E la faccia mostrava dura e tagliente come la mannaia del carnefice; io preso da moto convulso, stringendo forte le mani, ficcai le unghia dentro i palmi, e battei i denti come per gelo; costui poi, a strappi — con parole che parevano faville, continuò:

— Tanto è, dannato sono; — uno più, uno meno non altererà la fattura. Ci giurammo la pace, e ne rogò il contratto il notaro Biancolacci — nè basta.... per levare ogni ruggine di mezzo, sposai la sua sorella Chilina, e non gli chiesi un baiocco... nulla gli chiesi finchè non vennero figliuoli... uno... due... e tre: — allora, cresciuta la famiglia, gli dissi: o Luciano, vorreste mo' fare le parti? — Che parti ho da fare teco io? rispose egli; ed io: non è figliuola di vostro padre Chilina? — Ei non la volle intendere, e nè manco vennero a capo di fargliela capire il curato ed il giudice di pace. Mia madre, acerba donna e procacciante assai, sentì riaccendersi il sangue dentro la vampa dell'odio antico; già brontolando, aveva patito, non consentito la pace... e remossa a stento dal palco la camicia insanguinata del marito, la custodiva dentro la cassa... ed ora vedere i nipoti a lei cari più degli occhi della sua testa dal rapace zio spogliati del retaggio materno, e per aggiunta scherniti, l'era un mal di denti nel cuore. Si fece torbida, rabbiosa, e fra sè borbottando, diceva: — ammazzare la vipera, non vale; bisogna sperdere il viperaio! — Anche a me ribolliva il sangue, e di tratto in tratto stava in procinto per dare fuori, non di meno mi agguantava, e alla ma-

dre diceva: donna *azzittatevi*! — Da cristiano battezzato, io vi giuro che misi le pastoie a Giocante, ed egli le sciolse da sè, e andò a pascere su quel di Luciano: ma anche non gli avessi io posto le pastoie, i campi di Luciano non erano mezzi de'miei figlioli? Ad ogni modo doveva egli nabissarlo così? Immaginate! Io l'incontrai in mezzo della strada sfilato e rotto... in una parola, un *ecce homo* di cavallo; — quando mi vide, mi mandò uno sguardo lungo tra corrucciato ed amoroso; se la natura gli avesse conceduto la favella più straziovole addio non poteva mandarmi: me gli gettai addosso, e piansi... le seconde lagrime di mia vita... le prime aveva pianto sul corpo di mio padre trucidato. Folle per la passione, mi spossai con infiniti sforzi a caricarmi Giocante sopra le spalle e portarmelo a casa; al fine, ricuperato lo intelletto, quinci mi tolsi col cuore duro tanto, che un chiodo a colpi di martello non ci si sarebbe potuto ficcare.

Svoltando la siepe, ecco venirmi incontro mia madre con un fagotto di panni sul capo, la quale quando mi si fu fatta vicina interrogai dicendo: — Ora dove andate voi in cotesto arnese? Ed ella: — Torno a casa de'miei parenti; almeno costà le donne e li zittelli vivono sicuri da'soprusi; — costà gli uomini non

cacciano giù le prepotenze come brilloli (1)... — L'abbrancai per un braccio, e respintala in dietro, le dissi: — Aspettate tanto che domani si faccia notte. — Colei ficcò i suoi occhi dentro ai miei, e rispose: — Così farò. — Tornato addietro insieme, le parlai: — Mamma, ai figliuoli chi penserà poi? — La vecchia si strinse nelle spalle, e soggiunse: — O che muoio io? o che le donne di casa mia non sono use a simili tramestii? Finchè questi occhi rimarranno aperti va sicuro che di niente mancheranno li zitelli, nè tu, e dovunque sii di notte e di giorno, pel sereno come per lo piovoso... e questo ti giuro pel latte che ti ho dato — e se non ti basta — te lo giuro pel sangue di tuo padre che ho lavato. — Basta....

Egli, Luciano il mio cognato, stava disteso su la *tola* (2) dinanzi la porta di casa sua, col cuore fesso, e i parenti traevano a cordogliarsi co'suoi, ed io con gli altri... non era parente io? E glielo aveva mostrato; mi accostai, mi chinai, e lo baciai, quando il morto all'improvviso pel naso e dalla bocca caccia fuori un trabocco di sangue. La gente dintorno si mise

(1) Pietanza usitatissima in Corsica, composta di farina castagnina intrisa con latte, e condita con un micolino di sale. A chi abbia fame davvero parrà eccellente.

(2) Tavola a ciò apparecchiata.

a urlare: — è lui! è lui! — Mi cascò il cuore, e non ebbi fiato di negarlo: e' non ci era modo di perfidiare, il morto aveva parlato; scappai alla dirotta, e mi fu ventura ridurmi alla macchia bandito. Quanto ho sofferto! oh quanto.... e adesso colei, mia madre che mi affogò in questo mare di pianto, mi abbandona. Ora fa dieci giorni, che alle solite poste io l'attendo invano: mostrarmi nei luoghi frequentati mi perito, che tutti mi si giurarono nemici, ed i gendarmi mi hanno teso tranelli... dunque eccomi condannato a morire di fame... sta bene... morirò... non prima di colei, che fu cagione di questo strazio. —

Folle è quel pilota, che davanti alla rovina dello imminente uragano non ammaina le vele; più folle di lui l'uomo, che contrasta con la parola alla passione quando imperversa. Io pertanto non fiatai, ma decisi impedire che il caso atroce accadesse, quando anco fosse per costarmene la vita. Egli chiese che gli porgessi la mano per aiutarlo a rimettersi in piedi, ed io gliela porsi; allora ripigliammo il cammino.

Mutato dal suo proponimento ei punto non appariva; però stentava i passi: quanto a me, com'egli potesse durare mi pareva miracolo.

Accade di frequente che l'anima commossa cacci fuori per via della bocca qualche con-

getto terribile, come sasso frullato dalla frombola, senza atterrirsene, nè tampoco avvertirlo, il quale poi udendo proferito da altri lo raccoglie, ed a se stessa con echi moltiplici, e sempre più paurosi, lo va ripetendo, finchè tutta non si empia di sgomento. Mosso da questa considerazione, quando mi parve alquanto posato, io colsi il destro, ed accostata quanto meglio potrei la mia bocca al suo orecchio ci gettai dentro alla sprovvista le parole:

— Dunque noi.... adesso andiamo ad ammazzare vostra madre?

Stette, trasalì, poi voltandosi a mo' di smemorato balbutiva:

— E qual'è colui che vuole ammazzare mamma mia?

— Certo non io... non io... povera *tinta* (1).

Non ci scambiammo altre parole, nè rimanemmo dal camminare; però egli andava a sbalzi come uno preso dal vino: certo io non sapeva rendermi conto per quanto in cotesto sfinimento ci entrasse l'anima, e per quanto il corpo, ma l'anima senza fallo ci entrava.

Oltre Traonco venimmo in vetta ad un colle donde il guardo contempla la valle partita dalla strada che conduce a Corte, e pressochè di faccia al luogo ove sorgemmo un monte ar-

(1) Nel dialetto corso vale sciagurata.

duo, quantunque non dirupato. A mezzo di cotesto monte giace un paese, e la mia scorta allungando da quella parte il braccio con molto tremito di voce disse:

— Soveria!

Soveria è paese come ce ne ha tanti in Corsica; a vederlo ti parrebbe che un giorno avesse preso a scendere o a salire (la immaginazione può scegliere a suo talento), e poi colto dall'accidia, infermità naturale ai Corsi, quivi si fosse assettato a mezza costa; donde, nemico giurato della fatica non avesse voluto più levarsi per ripigliare la via. E di vero o perchè si sarebbe egli mosso? Lì il prete gli aveva fatto il suo bel fonte battesimale, la chiesa con gli olmi ombrosi sul prato ed il suo bravo camposanto; così senza un pensiero al mondo si trovò dotato dei luoghi dove potere con tutta comodità battezzare, seppellire, e maritare le sue creature; veramente il maritare doveva mettersi prima del seppellire, ma ormai come fu scritto rimanga, chè ho in uggia gli sgorbi. Nè tanto basta; poichè la Natura ebbe aspettato il paese un pezzo in cima al monte, o in fondo alla valle, non ce lo vedendo comparire a capo di un secolo, n'ebbe pietà, e andò fino a lui; di castagni lo rivestiva e di sughere, ed anco a spizzico qua e là lo giocondò di olivi; poi prese ad ammollire parecchi dei suoi sco-

gli, ci sparse sopra strati di terra, ci pose fecondità, ci pose germe di vita: insomma anche là la misericordiosa porse all'uomo le sue divine mammelle.

Adesso, intanto ch'io scendo il poggio, io vi vo' dire casa corsa che sia, e ve lo voglio dire perchè voi non lo sapete, e se non fosse per me voi nè il sapreste nè indovinereste mai: però datemi mente.

Quantunque i romanzieri non sieno affatto tenuti (chè anzi se lo recherebbero ad offesa grande dei privilegi amplissimi della própria professione) di seguitare le regole degli architetti ogni volta càpiti loro costruire casa o palazzo, nondimanco ora sarei tentato incominciare colà donde essi principiano, intendo dai fondamenti; ma protesto che non lo posso fare, e non lo posso fare perchè le case montane dei Corsi, per ordinario, fondamento non hanno. La natura, balia benevola di questi suoi figliuoli accidiosi, somministra loro quaggiù per base delle fabbriche certi massi alti cento e più braccia, a tutta prova saldi; però egli è vero eziandio, ch'ella medesima non si piglia troppa cura di spianarli, ed i Corsi molto meno di lei, sicchè murare in mezzo della casa una punta di scoglio non fa ostacolo, al contrario ci hanno gusto fornendo in certo modo di arredi la stanza. Dacchè pertanto esordire da basso, co-

me vedete, emmi impedito, mi rifarò dall'alto. Anche qui la Natura aspettò non so nè meno io per quanti secoli l'arte corsa affinchè tegoli ed embrici fabbricasse, o almanco di qualche mila cantara di lavagne l'alleggerisse, e per comodità degl'isolani a livello le riducesse: ma sentendo poi come i Corsi avessero messo in prigione il lavoro per vagabondo, deliberò intendersela con le acque e coi ciottoli dei suoi torrenti, e le spianò da sè; nè si rimase a tanto, che pure sarebbe bastato; imperciocchè visto che neanco ad offrirle per niente le volevano pigliare, col soccorso di uno acquazzone le portò fino dentro al paese, e allora, ma allora soltanto i Corsi acconsentirono a metterle in opera.

Ora tu hai da far conto che queste pietre una soprammessa all'altra compongano il tetto, e fin qui le cose anderebbero a pennello, se non che levandosi venti sferratoi di greco e di libeccio, pare che si dieno la posta per contendere proprio sopra cotesti tetti, nè più nè meno a mo' che la Francia, l'Inghilterra, la Turchia e la Russia fecero ai tempi nostri in Crimea, e guaste, o venute meno le armi, pigliano, come ai tempi antichi Aiace, Ettore ed altri eroi parecchi, a duellare co'sassi: allora le lavagne volano al pari delle foglie, e insieme alle foglie e alle lavagne qualche volta

schiantati alberi e case. A questa seconda maniera rovine nessun riparo ci può fare la gente; alle prime sì, ed in vero ci provvedono mettendo sopra le lavagne copia di sassi a convenevoli intervalli; per la qual cosa avviene che le abitazioni del paesano corso arieggino da lungi ai banchi dei causidici dove le masse dei processi gemono gravate da pesi immani di metallo, o di pietra. Adesso entro in casa. — O il cammino dove lasciate voi? — Qui sento taluno ripigliarmi dietro; ed io col fastidioso in due parole mi sbrigo. — E' non lo lascio perchè non ce lo trovo. — Le case dei montanari corsi non possiedono canali consacrati agli Dei superi, e nè agl'inferi, per cui secondo le regole accettate da noi possano emanare le soperfluità loro: già non si afferma con questo che superfluità esse non abbiano bene e meglio come le altre case di cristiani, bensì che non appariscono; e forse perchè elle andranno comprese dal medesimo senso di dignità imperatoria, il quale dissuadeva Costanzo (1) a sputare ed a soffiarsi il naso in pubblico, parendo a lui, che mostrandosi immune

(1) Dalla insopportabile vanità di costui Ammiano Marcellino nel lib. 16. §. 10 delle Storie ci lasciò questo ricordo: — curvava il corpo, comecchè piccolissimo, entrando ad altissime porte; e come se avesse il

dalle necessità ordinarie degli uomini, gli avesse a conferire nella estimativa universale alcun che di divino. Donde nacque disputa fra le persone dotte se gl'imperatori patissero del male del cimurro; la quale quistione, come piena di molti ambagi e lontana dal proposito nostro, ci riserbiamo a trattare in luogo più opportuno.

Remosso così ogni impedimento, io entro in casa, e ci entro per la finestra; imperciocchè i Corsi ben forniscano le finestre loro con le imposte, ed anco c'incastrino i telai, non mai però arrivino ad adattarvi i cristalli, e questo per buone ragioni. Da prima allegano che non ce li collocando non si rompono mai, e però vanno franchi dalla spesa di averceli ogni tantino a rimettere, e questo non si può contrastáre, come del pari non sembrano disputabili le altre, le quali consistono nel passaggio limpidissimo della luce e nel circolare libero dell'aria. Quanto alle piogge e al freddo, bastano le imposte: il buio non fa caso, perchè di giorno non entrano mai nella stanza o di rado. Come in ogni altra casa, qui sorreg-

collo inflessibile, guardando sempre diritto dinanzi a sè a guisa di una statua non piegava il volto nè a destra nè a manca; nè mai si scosse per urto di ruota, *nè fu veduto sputare, nè purgarsi il naso,* nè muovere pur mano, ecc.

gono naturalmente il tetto travi e travicelli, un giorno albergo delle Driadi corse, ma in veruna casa come nella nostra essi portano, per modo di dire, le loro fedi di nascita in mano, dacchè persona si diè pensiero squadrarle, persona piallarle; come al bosco ti mostrano nodi e bernoccoli, e, più doloroso a vedersi, le parti tali e quali ov' ebbero a patire mutilazione; spesso ci noti ezlandio qualche fronda non affatto appassita, e tra le fronde, le ghiande, un giorno almo frutto di Giove, ed oggi, ahimè! a quale ignominia ridotto. A mo' di suppellettile arredano della stanza un canto castagne in mucchio, cibo pei giorni iemali, comuni così alle bestie come agli uomini. In due o tre masse di foglie di castagno coperte in parte da rozzo panno di lana caprina, se qualcheduno te lo avvisa, tu indovinerai i letti della famiglia; forse anco che non te lo dicano ti accadrà indovinarlo dal Cristo di carta crocifisso una seconda volta sul muro, con lo archibuso sotto per ulivo benedetto; qualche volta incontransi due schioppi ed un Cristo solo; due Cristi ed un fucile mai.

Se vi piace potete tenermi dietro al piano terreno. — Domando perdono; mi era dimenticato gli armarii: udite con quanta industria gli fabbricano i Corsi; raccomandano un cappio di fune di pelo caprino alla capocchia di

un chiodo ficcato nella parete a tramontana; e l'altro cappio al chiodo fitto nella parete a mezzogiorno; e lì sopra buttano i panni: però i Corsi, a sgannare coloro che gli appuntano di poca immaginativa, qualche volta mutano il trovato, e ci arrivano ficcando uno dei chiodi a ponente e l'altro a levante; dicono che con questa ragione armarii essi si trovano ad agio, e ci credo; affermano ancora che le tignole non ci si sono mai viste, e questo molto meno disdico.

Da tempo immemorabile si scende dal piano superiore allo inferiore per via di scala a pioli. Le cronache raccontano come un giorno l'arte, di passaggio in Corsica, si avvisasse criticare cotesti rompicolli; ma i Corsi, che godono meritamente la fama di avvocati, tante e tali le schierarono ragioni dinanzi ch' ella senti cascarsi le braccia, e schiva di brighe lasciò passare tre pani per coppia. Dicevano i Corsi, e tuttavia dicono, che con questa generazione di scale si può entrare in casa di dentro come di fuori, dalla porta del pari che dalla finestra, e ciò è vero: aggiungono ch'esse servono per la casa e pel pagliaio, ed anche ciò è vero: notano eziandio che aiutano a salire in casa altrui nel medesimo modo che nella propria, e questo pure non si può in coscienza negare; ti chiariscono che assaliti alla

sprovvista dove mai avessero a ritirarsi dal piano terreno tirandole su possono resistere al superiore lapidando i nemici co' sassi del tetto; inoltre provansi più sicure perchè l'uomo ci si appoggia con quattro membri del suo corpo e si stringono nelle mani; conferiscono a mantenere destri coloro che ci si esercitano sopra, e per ultimo promovono la buona mòrale; imperciocchè possa accadere benissimo che mentre l'uomo va con le mani e co'piedi la Modestia colga quel punto per annacquargli il vino della Superbia, rammentandogli che bestia come le altre bestie egli nacque e cammina. Credono poi universalmente i Corsi che di terra in paradiso si salga mercè di una scala a pioli, e questa fede loro giustificano con la testimonianza della storia del popolo ebreo stampata dal Marescandoli di Lucca, dove per la verità si ammirano gli angioli che apparvero a Giacobbe erpicarsi per le scale a pioli; dunque conchiudendo: *gloria in excelsis Deo et in terra pax* alle scale a pioli!

Costumavano i Corsi scompartire il terreno in due provincie, quella assegnando alle bestie, questa ai cristiani; mi affretto però a notiziare come siffatta divisione, per così dire legale, per consenso delle parti interessate non si osserva mai in pratica. I cristiani bazzicano

la stalla più la notte che il giorno; le bestie la cucina più di giorno che di notte; e siccome, secondo che ho avvertito di sopra, spesso fra di loro accomunano il pasto, così nessuno si mostra schizzinoso a mettere in combutta la mensa; donde accade che non di rado tu vegga comparire accanto al tuo sopra la tavola il muso del somiere, e senta le galline beccarti le gambe, le capre brucarti i legacci delle scarpe, e il porco frugarti col grifo in tasca (i gabellieri ci frugano con le mani); ovvero, e pare impossibile? deputato alla pulizia egli farà sparire, non importa come, le immondezze dal pavimento.

Da ogni parte colori ed aspetti lugubri; la famiglia quasi sempre vestita a scoruccio attesa la parentela che si prolunga oltre i gradi peccati dallo stessa indiscretezza dei preti per vendere le dispense: gli arnesi, le pareti e tutto insomma apparisce ingrommato di nero per colpa del fumo, il quale, tiranno delle magioni corse, là dentro *regna* e *govèrna*. Certo, il debito di giustizia vuole che si dica che per ordinario sul focolare aprono una finestra quasi invito al fumo perchè si compiaccia di pigliare per costà; ma il fumo dei Corsi, come ogni altra cosa corsa, non si mostra gran fatto corrivo a lasciarsi persuadere, e poi vedendo egli intorno al focone da tante bocche prorompere

senza posa nuvoli di fumo può credere in buona fede che non si dica a lui. Fatto sta che la finestra invece di fumare per di fuori fuma per di dentro, e sembra messa lì a posta per servire di modello ai giovani fumatori, come i calligrafi pongono davanti agli occhi degli alunni gli esemplari di bel carattere affinchè imparino a scrivere.

I Corsi finalmente adoperano troppo meglio dei filosofi o vogli moderni, o vogli antichi; conciossiachè, se non isbaglio, Socrate ammaestrasse che l'uomo doveva comportarsi come se vivesse dentro una casa di vetro, egli poi ne abitava una fatta di muro; e Agesilao trovandosi in viaggio prendeva stanza nei tempii degli Dei (i quali, principiando da Giove, che cosa potessero inspirargli di buono, io per me non so capire davvero). Ora i Corsi quello gli altri dicono essi fanno; le case loro per la più parte murate di sassi sciolti con un po' di smalto di terra su i canti lasciano negli interstizi, libero il varco alla vista dei passeggieri, anzi per maggior comodo dei curiosi le buche fatte per sostenere i ponti non curano punto turare. Per questo modo di leggieri si comprende che l'architettura in quella isola non crebbe a troppa altezza. Vitruvio ci si sarebbe affogato dalla disperazione; lo Scamozzi e il Palladio apposi ad un fico; però non reca

maraviglia se quando il governo di Francia fa costruire nell'isola una trappola con la spesa di mezzo milione di franchi, come sarebbe il pretorio di Bastia, i Corsi vadano in visibilio. Quantunque le belle arti sieno una religione non però hanno papa, donde avviene che i muratori francesi tirano via a fabbricare bestemmie ereticali in fatto di architettura senza paura di sentirsi scomunicati per sacrilegio.

Intanto era calata la notte orba di stelle e di luna, onde io senza l'aiuto della scorta non sarei giunto a strigarmi da cotesti laberinti, allorchè il Corso, piegando verso me la persona mi sussurrò all'orecchio:

— Siamo vicini alla chiesa!

Appena era spirata la voce, ecco di repente le campane squillano a rintocchi, e col suono delle campane spandesi il canto del *Miserere*; gli obbietti circostanti appariscono illuminati da luce vermiglia. Giusto in quel punto ci trovammo di fianco alla chiesa, donde non vedevamo, nè potevamo esser visti; ma il Corso, preso da spavento, mi disse:

— Io mi rimpiatto fra queste muricce; andate un po' voi a speculare che cosa è accaduto.

Mentre allungava il passo, sentii accanto a me muovere un frullo come di starna che si

levi dal cespuglio; mirai e rimirai, e non iscopersi nulla. Il Cosso accorgendosi che io stava sospeso, domandò:

— Perchè non vi muovete?

— E' mi era parso, io risposi, di sentire rumore....

Intanto sopraggiunse il cane, e incominciò a fiutare e a schiattire; tuttavolta per molto perlustrare ch'ei facesse, non trovò cosa da metterci in sospetto; però andai, e svoltato il canto, vidi che portavano a sotterrare un morto. Dalla copia della gente accorsa argomentai ch'ei dovesse essere dei caporali della terra; ancora mi percosse il vedere che gl'incappati con una mano portavano la torcia, e l'altra tenevano sotto la cappa: sarà stata l'ubbia, ma per me, credei che, nonostante il divieto, ei avessero il fucile.

Fattomi presso ad uno di costoro, con suono di voce che mi parve più acconcio a rendermelo benigno, gli domandai:

— Chi è morto?

Egli traverso i fori del cappuccio mi guatò di sotto in su con pupille arroventate, e non rispose verbo. Ce n'era d'avanzo per non attentarmi a rinnovargli la domanda: allora mi provai con una donna, che procedeva chiusa nella gonnella rovesciata sul capo, come le

Corse costumano (1), e parve che non avesse detto a lei, tanto andò oltre senza badarmi: risoluto di sgararla, mi volsi ad un fanciullo, e siccome io lo teneva, mi morse la mano, e fuggì via; per la qual cosa, pieno di rovello, me ne tornai sopra i miei passi.

— Chi è morto? domandava ansioso il Corso.

— Se voi siete usi, risposi io, a bilanciare i vostri conti come fate quello d'inquisire le faccende altrui, i vostri creditori stanno freschi: non sono riuscito a cavare di bocca una parola ad alcuno.

Intanto le voci ed il chiarore si allontanavano: il bandito uscendo dal nascondiglio disse:

— Non importa, lo sapremo *avale*; mentre il paese si vuota, casca opportuno entrare inosservato in casa. — Voi camminatemi avanti, che al vedermi comparire improvviso la mia gente non cacci strida e risvegli l'attenzione del vicinato — andate.

Ed io andai.

(1) E se ne tengono, anzi lo hanno per foggia molto operativa ad accendere le menti della gioventù: presso noi farebbero paura; cervelli umani! Giovan Vito Grimaldi, uomo egregio, celebrando le virtù di Vittoria Malaspina, così incomincia l'epicedio:

Chiuso il volto e le chiome in veste nera
Per cui nostro desio si avviva tanto.....

Mentre metto il piede sopra la soglia, ecco un colpo solenne di scopa sul capo m' ingozza (1) il cappello fino al mento, e nel medesimo punto un rovescio di busse non gravi certo, ma neanco graziose, mi percuote la vita e le gambe, intantochè accompagna la zolfa un turbinio di male parole:

— Dio ti mandi la malora e il malanno! Ammazzalo! Ammazzalo! Quello che hai fatto non ti basta ancora? E ti dà il cuore di tornarci? Bisogna finirlo.... finiamolo!

Manco male che le armi erano scope e frasconi, e i colpi si partivano da mani di femmine e di fanciulli, che altrimenti io non sarei più qui per contarla adesso; tuttavolta rimasi sbalordito, e la mia scorta si trovò costretta a gittar via nel maggior bisogno i partiti prudenti (come per ordinario avviene nei casi della vita) mostrandosi improvviso alla famiglia e chiedere:

— Donde tanto chiasso?

Parve che la nuova maraviglia non avesse virtù di vincere il vecchio terrore, imperciocchè la

(1) Il vocabolario fra gli altri significati attribuisce al verbo *ingozzare* quello di soffrire ingiurie, non però l'altro di aver il cappello ficcato giù sul viso per istrazio che ti venga fatto. In questo senso è voce dell'uso, e parmi per la bontà dell'origine o per la vivezza del significato doversi accettare.

donna ed i figliuoli continuassero ad urlare più spiritati che mai:

— Il moscone! Il moscone!

— Per Dio santo! esclamai io, tirandomi su il cappello e stropicciandomi la fronte — tra me ed un moscone qualche differenza ha da correre....

Stupii considerando che nè a me nè alle mie parole badavano, bensì, smaniando, correvano in mucchio intorno alla stanza urlando sempre: — Eccolo lì! — ha preso per di là! — lì sulla madia! — là sullo staccio! — bada che non ti venga addosso! si è posato! adagio! dàlli! — E qui scopate dove andavano andavano; le quali però percotevano ora le spalle, ora la faccia dei persecutori, non mai sul perseguitato. Ma quello che mi rese maggiormente attonito, fu vedere il bandito, il quale obliando le sue terribili ansietà, come se lo invadesse il medesimo furore, mettersi alla caccia dello insetto, e poi rifuggire spaventato quante volte egli minacciava posarsegli addosso.

Anche io per naturale disposizione, mi sento compreso d'odio contro ogni maniera d'insetti in generale, e contro le mosche in particolare, per cui talora sospettai che nelle mie vene scorresse il sangue della gente Flavia, narrandoci le storie quanto l'imperatore Domiziano camminasse inviperito contro le mosche; e lo dissi al

Passerini, fabbricante privilegiato della nobiltà toscana, ma il degno uomo mi chiarì che siffatto riscontro solo a stabilire la mia prosapia dalla gente Flavia non parea sufficiente senza altro ammennicolo: checchè di questo sia, rimane fermo il mio abborrimento per gl'insetti, però non sembrerà strano se io mi posi a urlare tra i lupi, sicchè, rotta di subito la neutralità, portai le armi ausiliari in aiuto del bandito, il quale stretto in quel punto dal moscone, aveva niente meno che imbracciato lo schioppo per fargli fuoco addosso, e lo faceva, dove io fossi stato meno pronto ad ammonirlo:

— E la botta? Non si ammazzano i mosconi con lo schioppo....

Così dicendo, cavai di tasca il fazzoletto, lo spiegai, ne aggruppai le quattro becche formandone una specie di mazza di arme di lino, e me lo avvolsi alla mano a modo di fionda: ciò fatto, mi posi in agguato per iscuoprire dove si fosse nascosto il nemico; nè stette guari, che me lo palesava lo infesto zufolio; vagò alquanto di su, di giù con ruote scomposte, e per ultimo chiuse le ali sopra una zucca. Sopra una zucca ei chiuse le ale, e parve stringerla nelle sue zampine con la superbia medesima con la quale gl'imperatori tengono in mano la palla d'oro rappresentante il mondo: mi appressai cauto, e lo colsi in pieno; egli cadde piangendo. Il fiore

della perduta giovanezza, e lamentando il fato che me straniero aveva tratto sopra un monte in mezzo della Corsica a farlo morire con un colpo di lino. Strane vicende governano le sorti degli uomini, e quelli dei mosconi altresì! Allora la donna lesta gli fu sopra col piede, e le membra del male arrivato insetto si dissiparono nei suoi primitivi elementi.

Tre e quattro volte te felice, o donna, se ti avesse punto del continuo vaghezza di adoperare il calcagno contro i serpenti e gl'insetti, chè adesso la luna si recherebbe sempre ad onoranza vestirti le piante di luce, e le stelle lascerebbero a muta le vòlte dei cieli per mantenerti luminosa la corona dei raggi sopra la testa; ma poichè non hai aborrito di ricovrarti il rettile in seno, gl'insetti turbinano vorticosi intorno alle tue labbra, come intorno al vaso di cercone: tu diventasti buia, ed il buio si è fatto intorno a te.

Allora il bandito cascò giù di sfascio sopra la panca, e con un filo di voce disse:

— Ho fame...

Presi un mezzo bicchiero di vino, e scaldandolo ci stemperai un po' di zucchero, poi a sorsi glie lo ministrai; intanto la moglie munse latte alla capra, e questo pure a centellini egli bebbe. Ridonato da morte a vita si volse alla moglie la quale con ansietà mi-

sta di riverenza gli si veniva affaccendando dintorno, e le disse:

— Ah! tu non sai quanti giorni fanno che io non mi sono sdigiunato?

— A vederti così gramo, povero *tinto*, giudico molto.

— Tre giorni....

— Se avessi saputo dove trovarti, tu non avresti patito mancamento di pane: ma tu non volesti mai confidarti in me, nè ella... e sì, e sì che mi pare di esser madre de' tuoi figliuoli...!

— Ma sorella del morto...

La donna abbrividì e tacque: parve poi che ciò facesse non mica per difetto di risposte, bensì per senso di discretezza, il quale la persuase a non inciprignire piaghe grondanti sangue ed oggimai insanabili.

Il bandito ad ora ad ora girava gli occhi torvi intorno a sè, quasi impaziente e pauroso ad un tempo di vedere cosa che non trovava; ancora piegato il capo tendeva l'orecchio per raccogliere suoni che non udiva. Durò lungo il silenzio, e veramente terribile; alfine con voce roca interrogò:

— E adesso colei dov'è?

— Chi lei?

— Lei! Lei! Non mi capisci? Lei!

— Tua madre?

— Sì.

— O non l'hai tu incontrata per la via?

— Io? sono giorni più di dieci che io non l'ho vista...

Allora la moglie gli si fece pianamente vicina, gli gettò le braccia al collo, e baciandolo in volto con un affetto, con una dolcezza di cui io non l'avrei riputata capace, le disse:

— Nè tu la rivedrai su questa terra. Il morto che poco fa hanno portato al camposanto era lei...

Il bandito ruppe in un singhiozzo e cascò con la faccia sul pavimento. Io mi sentiva schiantare il cuore: il terreno mi mareggiava sotto le gambe, nè per questa volta lo potei sovvenire, avea di catti a non traboccargli sopra; lo soccorse la moglie e ce ne fu d'avanzo.

Frattanto le frasche sul focone per essere verdi e per manco d'attizzamento cessarono la fiamma, ed il buio si mise dentro la stanza; il fumo acre ricacciato indietro dalla finestra contristava gli occhi e la gola: ad aumentare l'angoscia del caso di tratto in tratto si udiva qualche gemito represso od il guaito del cane.

Ma il fuoco riseccando le legna le avea rese capaci a divampare da capo; in vero la fiamma proruppe repentinamente a rischiarare di nuovo la stanza, o piuttosto un nuvolo di

fumo tinto in una certa maniera di colore fra il nero e il vermiglio, simile alla cotenna del sangue cagliato. Nel mezzo di cotesto nuvolo ecco all'improvviso apparire dalla cintola in su, chè il rimanente andava perduto nelle tenebre, una sembianza strana, la quale nessuno avrebbe tolto il carico di punto in bianco assicurare umana; anzi si sarebbe detto che su cotesta faccia i demoni dell'antica mitologia avessero posto gli attributi loro in comune con quelli della nuova.

Di fatti le orecchie ella teneva diritte ed appuntate conforme solevano portarle un dì le selvarecce divinità, o vogli fauni, o vogli satiri; il viso angusto, angoloso, e così nel mento prolungato che la bocca in mezzo a quello aveva l'aria di un finestrone aperto ad un secondo piano: le sopracciglia a sesto acuto, e sottesse due pallottole in fuori lustranti, e fisse come gli occhi dei tacchini; il suo naso destava nella tua memoria il nibbio (se mai tu lo vedesti), che rovinando addosso al colombo, sbirciato ad un tratto il cacciatore, ripiega il volo con mirabile curva dentro qualche spelonca, e spelonca veramente era sotto quel naso la bocca. Su la fronte mostrava più rughe che non ha pieghe il roccetto del prete stiratogli dalla sua penitente quando egli va a processione; di capelli nè anco l'ombra; e manco male se co-

testo capo fosse paruto deserto di capelli soltanto, che a giudicarne dall'apparenza avresti giurato che i pensieri ci si dovessero incontrare anco più radi dei capelli: e pure non era così.

Chinò gli occhi, e contemplato alcun poco il bandito, lo scinse, le tempie gli fregò prima con l'acqua diaccia, poi con aceto; non facendo frutto, gli sottopose al naso esca infuocata; e questa industria valse, perchè il povero uomo sentendo scottarsi il naso, apense strabuzzando gli occhi, e saltato in piedi urlò:

— Sono all'inferno?

— Oibò, Teodoro, siete in casa vostra e col vostro curato accanto.

— Curato! disse il bandito, e lo guardò due volte in viso per accertarsi: a me non sarebbe riuscito a indovinarlo curato nè manco se lo guardava cento; — ravvisato che ei lo ebbe, gli si abbandonò fra le braccia, e posatogli il capo sul seno proseguì singhiozzoso: o Curato, Dio vi manda...

— Che cosa hai, povero afflitto? Che cosa hai?

— Il cuore mi pesa... fatevi in qua che io mi confessi subito, e si genuflesse senz'altro a' piè del confessore, il quale si assettò sopra la panca, e curvo della persona in atto assai sconcio si pose a sentire.

Io non udii la confessione, e se per caso ne avessi inteso un briciolino allora fu peccato d'inavvertenza, mentre riportarla adesso sarebbe peccato di proposito; taccio di lui: però senza scrupolo posso narrare quanto gli andava favellando il prete:

— Ella aveva ammannito la corba, e recatasela in capo avvisava Chilina: se a mezzà notte non sono tornata, non mi state ad aspettare. — Così farò, rispose Chilina, ma perchè v'incocciate a nascondermi la posta dove potrei trovare Teodoro ancora io? — Perchè tu sei sangue de'nostri nemici: e poi ho giurato non fare sapere niente a persona, disse Eufrasia, e Chilina da capo: — Mamma, pensaste mai alle disgrazie che possono accadere, e allora del padre di questi figliuoli che cosa sarebbe? Eufrasia parve tentennare, ma dopo un cotal poco di esitanza soggiunse: — Chilina, tu parli da quella donna di governo che sei, ne terrò motto con Teodoro, e vedremo aggiustare la faccenda con tua soddisfazione. Poi tornò a mettere giù il canestro, e volle ribaciare le creature; allora se lo ripose in capo, e disse: — Queste sono buone mosse, addio zitelli, finchè torni a casa la vostra *caccara* statevi buoni, e se mi capita vi porterò una nidiata di merli.— Poteva avere fatto quattro passi, sei, no di certo, quando di un tratto senza dare segno di vi-

ta cadde riversa: più tardi ella tornò in sentimento, ma per quanto le cavassero sangue non potè ricuperare la parola. Sconsolata! si sforzava di farsi capire, ma non le riusciva, e mai dalla cesta, ch'io raccattai ed appesi al chiodo, ella rimoveva gli occhi. Per me credo che ella abbia sofferto pene d'inferno, e di ciò ringrazio Dio, imperciocchè io mi persuado che ei le abbia fatto scontare parte de' suoi peccati in questo mondo per poterle usare maggiore misericordia dopo la morte.

Teodoro erasi drizzato in piedi, e dai gesti appariva chiaro com'egli alle parole del sacerdote non porgesse ascolto; almeno alle estreme; di subito, in atto di cui comanda e non patisce ostacolo, disse:

— Andiamo!

E il Curato a lui:

— Dove?

Quegli piegando la persona glielo avventò nell'orecchio con un grappo di alito fumoso, ma il prete dondolava irresoluto il capo da destra a sinistra, e da sinistra a destra, Teodoro insisteva; non la potendo spuntare, picchiava i piedi sul pavimento. Fiato perso; il parroco vieppiù ostinato ripeteva:

— No, davvero.

Teodoro, come la comune dei Corsi, copio-

so all'uopo di parole, e se vògliamo facondo, s'industriava persuadere il Curato dicendo:

— Voi qui non fate prova di quel savio intendimento che avete; capisco che aprire la tomba che si chiuse sopra il cadavere umano per oltraggiarlo, ed anco per la mera curiosità di vederlo, si abbia a considerare violato sepolcro, e la Chiesa da quella santa madre che ella è scomunica l'atto immane di sacrilegio; bene, io la lodo, e confesso che di meglio non poteva ordinare; ma ora bisogna distinguere, io già non voglio mirare la faccia di mia madre per curiosità... di farle onta... voi lo sapete! Io voglio ingiuocchiato davanti al suo corpo picchiarmi con una pietra il petto: — io voglio struggermi gli occhi in pianto chiedendole perdono, il quale a me non parrà avere ottenuto se prima non mi metto, quantunque morta, la sua mano sul capo.

— Voi dite bene, voi; ma i sacri canoni parlano chiaro.

— I canoni a voi, a me grida più chiaro una voce qui dentro: orsù restate, io basto solo.

E preso l'uscio scomparve; il Curato storse la bocca così, che per poco non si morse un orecchio, poi sbuffando corse dietro a quel disperato. Io mi rimasi rattrappito intorno al fuoco; non profersi parola, non me ne fu pro-

ferta; allo strepito, all'urto di formidabili affetti erano succeduti silenzio e pace; feci prova di meditare, ma il pensiero ricalcitrante aborriva dal giogo; quando mi voltai al cuore per cozzarlo contro al cervello, e suscitarne come dall'acciaio battuto contro la selce faville, io lo trovai per le troppe e troppo violenti commozioni insugherito. Liberamente lo confesso, per un'ora la mia anima orgogliosa visse tale vita, appo cui quella della lumaca sarebbe comparsa di Galileo.

Ritornò solo il Curato, e Chilina, vedendolo, gli tese le mani giunte; egli prima la racconsolò co' cenni, dopo essendosele fatto vicino, le disse parole, le quali, a quanto mi parve, valsero ad inspirarle rassegnazione, ed anco un certo compiacimento sbiadito. Da questa parte messe in sesto le cose, si volse a me con faccia serena e blandamente mi favellò:

— L'ospite fu sacro un tempo ai Corsi, e neanco adesso, nonostante i guasti costumi, lo abbiamo fastidioso. A Teodoro duole non potervi raccettare in casa sua; ma voi lo vedete, egli non s'immaginava trovarla così piena di dolore; e non sarebbe prudente neppure per lui passarci la notte, onde non vi potrebbe usare quelle accoglienze che il suo cuore desidera, e voi vi meritate di certo. Questa donna poi è carità lasciare intera ai suoi fi-

gliuoli. Dio lassù, e quaggiù essi possiedono soli la facoltà di consolarla. Se non isdegnate la casa di un povero prete, ella sta aperta per voi; umile in vero e dimessa bene; ma qual'ella si trova io ve la profferisco di cuore.

Mi levai in piedi, e mi feci verso la famiglia per pigliare commiato, senonchè madre e figli stavano raccolti in mucchio col capo stretto fra loro e coperto; da qual parte trovare il bandolo io non sapeva, ma il Curato venutomi dopo le spalle bisbigliò sommesso:

— Non gli sturbiamo: è proprio colma la bilancia dell'angoscia, ed una gocciola di più la potrebbe far traboccare. Tutti i misteri amano il silenzio; massime quelli del dolore. Venite meco....

Ci allontanammo in punta di piedi, rattenendo, per così dire, l'alito: andando dietro al Curato, pensai alla ingiustizia della natura (e dico ingiustizia, imperciocchè tale mi apparisse allora, ed anco adesso mi pare), la quale troppo più sovente che non si vorrebbe sembra che si pigli spasso di mettere discordia fra le qualità fisiche e morali di un povero galantuomo; — e tu, mormorava tra me, e tu, degno sacerdote, ti affatichereti tutta la vita per trasportare sopra il tuo viso un atomo della tua perfetta benevolenza, e non ci riusciresti: però, fermamente io credo, dic-

tro la norma dei tuoi stessi giudizi, che Dio ti terrà conto di questa mortificazione nell'altro mondo, ristorandotene con usura in tante monete ballanti e suonanti di beatitudine eterna...

— Ed ora, che andate voi borbottando fra i denti? interrogò il Curato.

— Io? pensava a Teodoro, parendomi che lo infelice uomo avesse più mestieri di riposo che perigliarsi per una notte come questa nei passi amari della fuga...

— E chi vi ha detto ch'egli fugga? Non so s'ei dorma adesso, che questo non affermerei, ma certo egli posa il suo capo in canonica, e senza dubbio, sicuro; perchè veruno si attenterebbe venirlo a trovare...

— Nè anche la giustizia?

— Nè anche la giustizia, perchè bisognerebbe che i gendarmi mi passasseero sul petto...

— Dio ve ne rimeriti! — dissi con effusione di cuore; poi ripassando i casi della giornata conchiusi: — quando io avessi speso il tempo, e durato le fatiche, che logorò e patì Ulisse, mi parrebbe avere guadagnato sempre oltre la speranza, però che mi sia finalmente abbattuto nel Levita che apre le braccia al Giudeo come al Sammaritano. La giustizia ha il carico di distinguere perchè punisce; la ca-

rità non bada qual sia innocente, e quale reo, ma volta alla moltitudine degli afflitti senza requie gl'invita: — o voi chiunque siate, che vi sentite l'anima riarsa dal dolore, accostatevi alle acque della consolazione.

Ricusato ogni ristoro di cibo e di bevanda che il prete cortese aveva allestito sopra la mensa, andai a giacermi per dare al corpo ed allo spirito affaticati riposo.

Colui che afferma un giorno disuguale all'altro, dirà bene per ogni paese, eccetto in Corsica, però che colà di estate come d'inverno per lunga sequela di tempo il cielo, il mare e le glorie del firmamento ti appariscano in tutto uniformi per quiete inalterata, per purezza senza nuvola e per luce sempre splendida: onde se il pensiero altrove ha bisogno di richiamare in certo modo su le labbra la preghiera di ringraziamento al Creatore, qui ella si leva spontanea come aurora dell'anima nel tuo intelletto, e bacia ribaciata l'aurora della natura.

— Ed ora che vi sentite rifatto di forze non isdegnerete i doni della mensa ospitale; — disse il Curato appena mi vide, additando la tavola, ed io presa la sua mano fra le mie gliela strinsi e risposi:

— Giusto, per questa volta, se voi non mi aveste prevenuto, il primo a chiedere era io.

E ci assettammo al desco. Ormai pratico della usanza corsa, che è di molto inquisire altrui e di sè palesare poco, io non fiatava: però sembra che dai moti del corpo e dallo sguardo io dimostrassi la inquietudine che provava nel non vedermi comparire davanti il bandito: per la qual cosa il Curato apponendosi mi disse:

— E' fu proprio ispirazione di Dio condurmi nella canonica Teodoro, imperciocchè non andò guari un'ora dopo che vi coricaste, che i gendarmi gl'investirono la casa: a quanto pare essi avevano fatto conto di arrestarlo a man salva, e vi so dire se arrovellassero dopo ch'ebbero rovistato per ogni canto e messo sottosopra la casa di trovarsi con le mosche in mano. Io credo che un parente del morto avesse avuto odore della venuta di lui, imperciocchè ei si sbracciasse a perfidiare: — Frugate bene, e' ci ha da essere. — Sentendo il trambusto che si faceva grandissimo, io mi condussi sul luogo, studioso che ponessero termine allo strazio della famiglia desolata; appena giunto, voltatomi al brigadiere, gli dissi:

— Se voi cercate Teodoro, in fede di sacerdote io vi assicuro ch'egli non è più qui. — Dunque dove si trova egli? Domandò il brigadiere. — Ed io: voi non avete diritto d'in-

terrogarmi come io non ho obbligo di rispondervi. — Allora costui, stizzito, ha soggiunto: veramente male si cerca quando il facinoroso offende la giustizia e il prete gli regge il sacco. — Ho sentito il sangue farmi un rimescolone dentro, pure gli ho risposto pacato: — Brigadiere, voi fate il vostro mestiere; io faccio il mio. — Che mestiere e non mestiere, ripigliava il brigadiere più intorato che mai; — noi tutti tiriamo la paga per servire il governo, e voi come gli altri. — Non è così, allora ho replicato di forza, il vostro mestiere v'impone di procacciare corpi alla pena degli uomini, il mio di raccogliere anime al perdono di Dio: ma così favellando, temo essermi lasciato pigliare dall'ira, e di aver peccato contro la carità...

— Oh! no, io lo interruppi, anzi credo che nei piedi vostri San Giovanni, bocca di oro, non avrebbe saputo favellare più giusto e nè più onesto.

— Così sia; ma ne dubito; ad ogni modo non ci entrò tristizia; ma via, tiriamo innanzi; approfittandomi dello sbigottimento del brigadiere, mi accostai al cugino istigatore, e presto presto gli dissi: — Bò! i Corsi mordevano un giorno; di aizzare i cani si vergognavano — egli capì, e sbiettò. Il brigadiere persuaso che l'uccello avesse levato il volo, messo un gen-

darme in sentinella alla casa di Teodoro, andò con altri a battere la campagna in cerca di lui. Tornaimi a casa per vigilare il riposo dell'ospite. Teodoro dormiva improvvido della giunta che la fortuna si apprestava a dargli alla mala derrata. Poco innanzi dell'alba io lo destai, però che la esperienza mi abbia fatto esperto come, sopra le altre della notte, in cotesta ora l'uomo rimanga vinto dal sonno e dal freddo, epperò inetto a spiare: dispostolo pertanto ad ascoltarmi, gli mostrai espresso la necessità di cansarsi e subito: aspettasse il beneficio del tempo, il quale avanza sempre a cui non ha di meglio in mano: con la giustizia c'industrieremo acconciarla, procurando che lo incastrassero dentro uno degli indulti di cui si mostrano così generosi ai dì nostri i potenti della terra, senz'altro perchè in verun tempo mai come in questo che corre, perdonando, essi pensano apprestarsi più tardi il perdono. — Rispetto alla famiglia del morto, non avendo egli lasciato figliuoli, era da sperarsi che i parenti gli avrebbero resa la pace e il saluto mercè qualche po' di danaro. Una volta in Corsica a siffatto rimedio non si saria potuto ricorrere; al contrario negli animi crucciati avrebbe messo il tallo sul vecchio, ma adesso la va così: dicono questo costume praticato *ab antiquo* da popoli generosi; dicono ancora porge-

re indizio di barbarie che si squaglia: sarà; e nondimanco quanto a me questo prezzo della vita dell'uomo, queste monete intrise di sangue mi rammentano Cristo confitto in croce, Giuda impiccato all'albero, e mi cacciano i brividi addosso. In questo momento Teodoro con la barba rasa ed i capelli tosati, vestito da' prete, si affretta con passi accelerati verso Alèria: alla foce del Tavignano troverà barche da traghettarlo in Sardegna. Dopo avere fatto quello che stava in me, l'ho raccomandato alla misericordia di Dio.

— E va ottimamente raccomandato; perchè se Dio chiudesse l'orecchio alla vostra raccomandazione, io non so quale altra creatura possa sperare essere esaudita da lui. — Egli vorrà perdonargli di certo, daocchè, se non erro, Teodoro è di quelli cui va perdonato molto perchè ha molto amato.

— Voi lo avete detto: altrove la sorgente dell'odio sbocca accanto quella dello amore; qui all'opposto il seme stesso dello amore frutta odio; così natura cangiò costume; ma come mostruoso e contrario ad ogni termine di lei non può fare a meno che non ripigli l'ordinario cammino.

— Io l'ho per sicuro: ma ora ditemi, uomo dabbene, e non temete che sospettino voi aiutatore dell'omicida i parenti del morto? E

dove ciò accada, o chi vi salva dalla costoro vendetta?

— Anzi a quest'ora non pure lo sospettano ma lo sanno; per tanto io non corro un pericolo al mondo, imperciocchè da tempo immemorabile i sacerdoti rimangano esclusi dalla vendetta: ricattarsi co' preti sarebbe tenuto piuttosto il finimondo che iniquità: però non mi raffido a questo, bensì nel procedere nelle opere mie affatto scevro da spirito di fazione: quello che oggi feci per Teodoro, farei domani per tutti e per taluni de' cugini di Luciano, imperciocchè essi sappiano come il primo debito di pastore per me si riponga a prevenire le inimicizie, e torre vie le gozzaie, e mantenere il mio popolo in pace, la quale quante volte per suggestione del demonio venga turbata m'arrangolo a raumiliare gli animi infelloniti, e farli capaci della virtù del perdono. Talora ne vengo a capo, ed in quel punto se levo gli occhi in su parmi di vedere oltre le porte spalancate del paradiso Dio con la mano all'aria per benedire la terra: se non riesco, non mi abbandono, al contrario metto ogni industria affinchè la offesa non chiami la offesa. Mancata la ragione di perpetuarsi la vendetta, col tempo si attuta, poi i consigli dei prudenti e i precetti della religione com-

piorio il resto. — Questa casa considerano come il porto di tutti i naufraghi.

— E chi fu maestro in questa via? non mi potendo rattenere esclamai commosso. —

— Chi maestro? E non siete voi cristiano? Comecchè voi mi udiste favellare con Teodoro di sacri canoni, fatto sta che io non ne conosco niente. Da questo unico in fuori, io non possiedo in casa altro libro; questo il mio maestro e la mia guida.

Così favellando egli aperse la cantera del tavolino, donde tratto fuori un libro lo pose dinanzi a me: *era il Vangelo*, e vidi come egli ci avesse scritto su i margini non poche chiose, ed anco tratteggiato parecchie immagini rappresentanti le parabole di Gesù al modo che la fantasia gli veniva dettando dentro. Lo baciai e glielo resi dicendo:

— Cotesto è viatico buono per qualsivoglia viaggio, ed anco ne' più lunghi ne avanza. Adesso, se la mia domanda non vi riesce indiscreta, io vorrei che mi chiariste di certa curiosità. Voi avete a sapere come quando io misi il piede sopra la soglia della casa di Teodoro, mi comparisse tutta la famiglia di lui invasa di furore rovinare addosso ad un moscone; la mia fortuna, secondo l'uso, ordinò che io rilevassi non pochi colpi destinati alla distruzione dell'insetto; nè qui si rimase la mia ma-

raviglia: Teodoro, il quale mi era preceduto fino a quel momento piuttosto pauroso che cauto, di subito postergato ogni rispetto, prese ad imbizzarire con gli altri per modo, che se io non lo avessi tenuto egli sparava contro al moscone lo schioppo.

— Cotesta, il Curato rispose, è superstizione generata da una antichissima storia, e rimasta anco viva nella mente dei popoli. Hò il fatto vostro: certo fuoriuscito delle vostre parti ricovrò in Bastia domandando ospitalità, e l'ebbe quale possiamo darla noi, parca ma schietta: più tardi il governo per non so quali ubbie lo relegava in questo paese. La relegazione nello esilio!. E' piovve proprio sul bagnato. Io lo raccolsi povero e infermo, con la mia tazza lo dissetai, col mio pane il nutrii, insomma m'ingegnai di temperare il freddo all'agnello tosato; in fede di sacerdote, e' si poteva dire scorticato addirittura. Egli, in sollievo del tedio mortale che lo uccideva, cavò parte dai libri e parte dalle tradizioni alcuni fatti bellissimi della storia corsa, e questi descrisse con amore inestimabile, se con garbo pari non so, che io sono un povero prete, e di simili novelle non m'intendo: venite meco, io vi donerò gli scritti del povero esule, e dandoli a voi intendo farne restituzione alla sua Patria, dacchè l'esule, giusto era fa l'anno, trapanato nel cuore dal male del paese

moriva, nè veruno comparve fin qui a raccogliere un retaggio di scartafacci, nè, vado sicuro, comparirà. —

Quale allegrezza per la profferta accettissima sentissi, io non dirò, e nè manco quante grazie gli rendessi. Altri ragionamenti tra me ed il Curato con reciproco diletto alternaronsi, che qui non monta riportare; per ultimo, il sole ormai facendosi alto, presi congedo dall'ospite gentile, non senza ricambiarci molti e cordiali saluti e promesse di averci a rivedere a Bastia; le quali poi la fortuna vietò che sortissero effetto.

Ecco pertanto la storia del Moscone quale io la ricavai dai manoscritti dell'esule italiano.

---

# LA STORIA DI UN MOSCONE

> « . . . . denique cum principes tyran-
> « nice imperarent populus corsus *arma-*
> « *que induit, et libertatem clamavit.* »
> PETRUS CYRNEUS. *De reb. corsicis.*

## PARTE II.

### §. I.

Questo che ho preso a raccontare è fatto antico; dicono che accadesse sul finire del secolo decimo primo dopo la incarnazione del nostro Signore Gesù Cristo, od in quel torno, ed io giudicai profittevole rinfrescarne la memoria, come quello che ci porge testimonianza dello avere i nostri padri atteso perpetuamente dai tempi più remoti ad ammaestrarci con gli esempi del modo col quale la libertà acquistata si abbia a mantenere e perduta ricuperare. Ammaestramenti ed esempi, che le odierne generazioni o ignoranti non conoscono, o stupide

obliano, o codarde non pure non imitano, ma con ogni maniera improperii vituperano.

Che se a taluno pigliasse vaghezza interrogarmi, dicendo: — Dunque a chi scrivi? Risponderei mesto coi versi del Poeta:

« Io vo passando il mar, passando le ore,
« E invece degli altrui canto i miei carmi. »

Ed oltre questa, a vero dire, sovvengonmi altre cause migliori, le quali sono: non darsi terreno dove, per quanto tristo egli sia, qualche grano del seme sparso non attecchisca: ogni uomo cui prema da senno essere non parere magnanimo, ha da tirare innanzi per fornire la sua ora senza voltarsi a dietro per badare se altri lo segua. E siccome, mirabile a dirsi! noi altri Italiani non possiamo, o sappiamo dire, e fare cosa gentile senza che qualche maestro antico ci somministri l'eloquio o il consiglio, la mente nostra si riconforta nei versi di messere Francesco Petrarca:

« Pochi compagni avrai per questa via,
« Tanto ti prego io più, gentile spirto,
« Non lasciar la magnanima tua impresa. »



Per ultimo, se occorre annoverare disparecchi, i quali portarono le mani violente contro se medesimi, veruno, si legge, che godesse il bene dello intelletto, gli occhi dal proprio capo

strappò: ora ch'è mai far gettito della speranza se son cavarci gli occhi dalla fronte? Anzi peggio, imperciocchè la speranza sia la luce dell'anima. Questa spenta, il buio del sepolcro ti circonda, e non per tanto tu vivi! Quello che Caligola nella sua sterminata malignità desiderò, senza mai poterlo conseguire, tu acquistasti, ed in proprio tuo danno adoperandolo ti condannasti a *sentirti morire*. Veruno presuma sapere quanta parte di cielo rechi seco la speranza quando muove dalle divine dimore a consolare, come colui al quale dalla speranza in fuori non rimane altro bene nel mondo. Io lo conosco a prova, la speranza sovente ti abbarbaglia affinchè il tuo sguardo non veda che la sua via procede sopra un pavimento di ossa tradite; io lo conosco, la speranza quando te lo aspetti meno ti bacia in volto, e susurrandoti nell'orecchio: *riposa in pace*, ti addita la bocca del sepolcro aperta ad inghiottirti. In quel punto il tuo cuore geme pei desiderii, pei concetti e per gli affetti che scendono teco a chiudersi nella medesima fossa; ormai la tua vita si risolve in un gemito non bene inteso, e tuttavia egli comprende una eternità di affanno. Non importa, quantunque nessuno degli ebrei, liberato dalla mano di Faraone, fosse sortito ai riposi della terra promessa, non per questo ei

si rimasero dal traversare con piante infaticate il deserto.

Quando ogni altro liquore mi venisse meno, io vorrei propinare alla speranza con le ultime goccie di sangue delle mie vene.

Ad ogni modo chi scambierebbe la nostra speranza, la quale consolando ravviva con la potenza dei nostri nemici di tormentarsi tormentando? Queste le ragioni che mi persuadono a fare, in difetto di meglio, opera d'inchiostro.

§ II.

Lo idioma che i miei personaggi adopreranno, certo suonerà diverso da quello che a cotesti tempi veramente correva, però non tanto come altri si potrebbe immaginare. Senza dubbio tu non ti graverai la coscienza se le carte del re Berlinghieri, dei signori di Corto, di Angiolo, conte di Corsica e di Giglia sua moglie, ed altre siffatte con le quali si donano ai monasteri dei santi Benedetto e Zanobio d'Ilaria, Mamiliano di Montecristo e Stefano di Venaco, campi e foreste tu reputerai fabbricati nella quiete del chiostro da pii cenobiti pel fine lodevolissimo di fuggire l'ozio e istituire se stessi eredi universali del genere umano. Ciò messo in sodo, male per loro si può rendere te-

stimonio che l'idioma italico in cui li vediamo dettati fosse quello che al tempo della loro data si parlasse o scrivesse: e nondimeno ci parrebbe commettere grave errore rifiutando l'autorità dello insigne Lodovico Muratori che ci assicura essere stati i Côrsi e i Sardi, tra i popoli italiani primi a valersi della lingua che oggidì si chiama volgare. (1). Di ciò ne parve debito tenere proposito, perchè il pregio antico si metta su la bilancia della giustizia per contrapposto al biasimo che cotesti isolani si procacciano con lo strazio che ai dì nostri menano dello idioma materno.

## §. III.

Tu avrai, amico lettore, trovato per avventura su i libri, come le arti del disegno, colpa dei barbari, andassero a precipizio in Italia, e come poi per virtù delle industrie greche a nuova vita sorgessero. Ora tutto questo tieni novella. Che le arti di mano in mano decadendo non conservassero ormai più vestigio della

(1) I documenti citati apparterrebbero a tempi anco più remoti del secolo XI; diffida della loro autenticità il Muratori, pure afferma i Sardi e i Côrsi primi a scrivere gli atti pubblici in volgare. *Antich. ital.*, Tomo II. p. 94.

eccellenza antica, male si potrebbe contrastare; però questo non accadde prima del secolo undecimo: e Roma, comecchè ogni giorno andasse di male in peggio, pure nella pittura, nella scoltura e soprattutto nel mosaico più che potè ritenne un raggio della bellezza antica. Dopo il secolo decimoprimo il bujo diventò uguale in ogni luogo così in Oriente come in Occidente; e davvero che cosa mai potessero i Greci insegnare ai Latini in quei giorni d'ira di Dio noi non sapremmo vedere. Guardate di grazia un qualche Cristo condotto dai maestri greci e confessatemi poi se i giudei conciassero il suo corpo sacrato con gli arnesi della passione più fellonescamente di quello ch'eglino la sua immagine co'pennelli facessero. Caso mai sopra pensiero ti sia avvenuto metterti in ginocchio davanti alcuno dei loro santi, nel voltare gli occhi in su tu ti devi per fermo essere sentito gelare la preghiera sopra le labbra, e cheto cheto ti sarai quindi allontanato per paura che il santo saltandoti al collo ti vuotasse le tasche. Dio mi perdoni anche questa, ma tra i santi greci dipinti e Satanasso non mi sembra che corra divario, o se vi corre torna in vantaggio dell'ultimo. Io non sostengo mica che tutti i garzoncelli pastori tratteggiassero pecore con la cara purità delle linee di Giotto, onde ebbe a trasecolarne Ci-

mabue, ma neanche potrò capacitarmi che i padri nostri di tanto andassero diseredati da ogni senso di arte, che i dipinti loro al buio non operassero meno male di quello che in pieno giorno i Greci del basso impero facessero.

Forse non senza consiglio la Provvidenza ordinò che ogni vestigio dell'arte antica cessasse perchè la nuova sorgesse. Fu scopo dell'arte antica indiare la materia; della nuova per converso infondere la divinità nei nostri cuori di carne: quella osò trasferire gli errori, i furori, le colpe e le follie umane, questa condusse in terra la bontà di Dio. Davanti ai simulacri di Bacco per tanta terrestre leggiadria giocondi si capisce facilmente come i suoi adoratori dovessero sentirsi commossi a propiziarselo con nappi di vino spumoso, a percuotere co' piè irrequieti il terreno in cadenza, cantare inni, rincorrersi brandendo tirsi, e uomini e donne alla rinfusa smarrirsi con ischiamazzo infinito per le ombre delle selve discrete. Mira Venere, che anche adesso in Firenze ha virtù di saturare l'aria di voluttà, e non maraviglierai forse dell'amorosa insania del giovane Guido per la sua effigie di marmo; ma quando l'umanità contristata da angoscie senza fine amare, ebbe sete del sollievo del pianto, di esempi che le insegnassero

a patire, di fede che ad accettare il martirio come supremo trionfo la disponessero, di qual profitto potevano riuscirle coteste immagini voluttuose? Coi ricordi o co' frammenti della vecchia arte, come ritrarre la madre e l'amico che il figliuolo e l'amico accompagnano al supplizio? Come il Divino Innocente, che muore in testimonianza della sua dottrina, ed offre giubilando il proprio sangue per tutti, anche per quelli che con lungo tormento glielo cávano dalle vene? Sacerdoti crudeli attribuirono a Giove i fulmini e l'aquila, ministra dei suoi furori, ed anco Gesù deturparono mettendogli la folgore in mano e parole d'ira su i labbri, ma Gesù morendo non seppe trovare parole che non fossero di perdono e di benedizione.

Solo dopo che la vecchia arte andò affatto dispersa potè iniziarsi la nuova; e se come nella regione delle arti, senno e fortuna ci avessero sovvenuto in quelle troppo più importanti del vivere civile, non avremmo mai consentito ad invilire la nostra fama credendo e facendo credere, che aggiuntando la toppa nuova sul mantello vecchio, contro il precetto di Gesù Cristo, si possa riuscire a bene.

Ma il passato fu mietuto dal tempo; a Dio piaccia che a chi lo batte sia largo del grano della esperienza.

Il mio racconto comincia a pie' della immagine di Maria, madre di Gesù, assai lodevolmente condotta in mosaico. Come si trovasse in Corsica in casa di Arimani non riesce malagevole indovinare, però che presso Freto, dove accadde il caso, argomento della mia storia, sorgesse Bonifazio, terra fino da cotesti tempi abitata dai Genovesi, i quali anco prima salirono in fama di mercatanti solenni; ora ogni uomo sa come i Genovesi andassero pel mondo cavando le derrate delle regioni che ne possedevano abbondanza per trasportarle nelle altre che ne pativano inopia; nè circa la qualità della merce stavano troppo a guardarla sul sottile; panni o madonne egli era tutto uno per loro, bene inteso a quei tempi; anzi quando ci avessero badato avrieno creduto fare opera buona in questo mondo e per quell' altro propagando la fede e guadagnando al punto stesso danari. I Genovesi compravano madonne a Roma e le barattavano in tanto olio nell'isola. Così almeno mi sembra che dovesse stare la faccenda se a taluno non garba dica la sua, io per me ho detto la mia, e senza più oltre impacciarmene incomincio la storia che sarebbe tempo.

## §. IV.

— *Salus infirmorum*, bisbigliava una donna, ed un'altra rispondeva:

— *Refugium peccatorum*; e la prima da capo:

— *Consolatrix afflictorum*, ed aspettava la risposta, quando di un tratto sentì battersi sopra la spalla il capo della sua compagna nella preghiera, come se vinta da soverchio affanno si abbandonasse. Di queste due una la madre e l'altra era la figliuola; sicchè se la madre si sentisse dentro schiantare il cuore pensatelo voi: pure non si smarrendo in quella angoscia, stese le mani pronte e sostenne la sua diletta mentrechè cascava, le asciugò il sudore e frattanto garrendola le diceva:

— Ohimè! ch'è questo, Labilia?

— Signore! rispose l'altra con piccola voce, mi sento morire...già siamo in fondo alle seconde litanie e non si vede... madre!... non si vede.

— E non si deve vedere. Già te ne ha fatta capace, perchè le litanie operino bisogna, cuor mio, recitarle tre volte almeno. Tu capisci che innanzi ch'elle arrivino costassù in paradiso tempo ci vuole; e poniamo che la

Beata Vergine non metta indugio ad accoglierle e presentarle al suo divino Figliuolo, nè questi ad esaudirle, essendo l'una e l'altro tesoro di misericordia infinito, altro tempo ci vuole per mandare giù la persuasione a smuovere il cuore dei cristiani, i quali, comecchè buoni, non possono avere senso di misericordia divina, onde non ti paia troppo il termine che metteremmo a recitare tre volte le litanie della Vergine avvocata nostra.

— Così farò, madre; e tale favellando, Labilla levò il capo come fa l'elitropio al primo raggio del sole che lo chiama.

— Chetatevi! È più di un'ora che mi noiate con cotesto vostro fastidievole brontolio. . . . . chetatevi!

Così disse voce, nè da cui movesse compariva, imperciocchè la stanza, eccetto breve zona illuminata dalla piccola lampada accesa davanti alla Vergine, andasse sepolta nelle tenebre: solo al cessare di quella fu udito l'ululato di due cani quasi volessero plaudire o piuttosto confermare la sentenza.

La donna attempata, che anche dopo sette secoli io non mi attento chiamare vecchia, con baldanza femminile rispose:

— Noi non parliamo teco, Volello, bensì con Dio.

— Be'! che monta? Se anco con lui usaste

metà meno parole di quelle che solete sprecare, ci guadagnereste un tanto.

E i cani dietro tènnero il bordone. Non per questo la donna cessò, che anzi più petulante che mai proseguiva:

— Tu pensa all'anima tua, e noi lascia, come crediamo, provvedere alla nostra. Stà a vedere che mi toccherà a sentire ancò questa, che per recitare le orazioni di santa madre Chiesa commetteremo peccato.

— Tanto non dico, donna, dico solo che nella moltitudine delle parole non istà la orazione, e Gesù Cristo lo ha insegnato. Pure anche a ciò diamo di frego: tu però non mi vorrai far credere che tutto questo tempo tu abbi messo a pregare.

— Poniamo che sia così, e a te che importa? Le donne hanno segreti tali, che, eccetto alla Beata Vergine, non possono essere confidati a persona.

— Questo non è e non deve essere, urlò dalle tenebre la voce corrucciata, intanto che lo strepito del pugno percosso sopra la tavola accompagnava il grido — non vi hanno segreti pel padre di famiglia; io solo signore e padrone qui — e poi con voce più blanda aggiungeva — se la moglie nasconde la sua anima al marito, o come formeranno essi una carne sola?

La donna, la quale alla prima parte del discorso aveva levato il viso in su come il gallo la cresta, si sentì tutta raumiliata dalla ultima, onde non sapendo rispondere cosa che valesse in mezzo al brontolare dei cani, continuò le litanie.

— *Auxilium christianorum*, disse ad alta voce, e l'altra rispondeva:

— *Regina angelorum*, e così di seguito, senonchè complici per istinto andavano di mano in mano favellando più basso, e allora poste le litanie da parte, la madre bisbigliò nell'orecchio alla figliuola:

— Ma gli hai detto quello ch'io ti aveva suggerito? Ti ha egli promesso di venire? Ti avrebbe dato per avventura licenza? Folle che sono; questo non può essere! Quale impressione gli recarono le tue parole? Ammutolì? Impallidì? Svenne? Insomma, parla; fammi sapere qualche cosa; Signore! Torrei piuttosto a cacciare i denti a Santa Apollonia, che le parole a questa benedetta figliuola.

— Adesso che tu taci, favellerò io. Egli andava innanzi ed io dietro, parlando, come si dice, a bastoni rotti, finchè non siamo arrivati alla grotta del santo, allora io gli ho detto: — entriamo, Piobbetta, ho da discorrerti; — ed egli: — oh! non possiamo discorrere bene e meglio anche a cielo aperto? oh! che

cosa abbiamo fatto finora? — No, risposi, entriamo; importa che ci si trovi presente il santo. — Proprio sotto la immagine di santo Mamiliano, io gli ho detto così: — Piobbetta, da indi in qua noi non ci abbiamo più a rivedere. — E qual'è colui che lo impedisce? ha risposto Piobbetta, facendosi prima bianco e poi di fuoco. — La onestà; ormai mi sono fatta da marito, e disdice alle tose seguitare i garzoni per macchie e per balze nella guisa che costumammo insieme fin qui. — Ma non sei la mia promessa, Labilia? — Sono, ma non isposata, e tra la mano e il fico il diavolo qualche volta caccia la coda. — Come? — Tra la mano e il fico il diavolo talora caccia la coda. — Ma queste non sono le tue parole? Chi ti metteva in capo pensieri sì brutti? — Ed io per paura di tradirmi ripigliava presto presto: dunque perchè non m'impalmi? Solo quando metterai la tua mano dentro la mia prenderai possesso di me, e diventerò cosa tua; e se tanto questo ti cale, di', Piobbetta, o perchè non lo fai? — Perchè? Perchè? egli ha detto, scotendo le spalle, e pareva interrogare se stesso come sgomento. Io allora soggiunsi: — Senti, Piobbetta, quello che mia madre ti manda a dire. — Tua madre mi ha mandato a dire tutto quello che hai detto fin qui — egli ha soggiunto. — Bene, dunque senti il resto, caso

mai a tuo padre e a te facesse scomodo di pagarmi la dote, non vi restate per questo, che ella ha raggranellato pareechi bisanti di oro, i quali vuole darvi in segreto affinchè voi gli sborsiate per *meta* (1) al padre mio, e facciamo in pace le nozze, purchè la cosa rimanga fra noi. — E tua madre ti commise favellarmi di questa maniera? — Si, proprio lei. — Allora, dopo essere stato alquanto sopra di sè, ha detto: — tua madre è donna di molto cuore....

— Ha detto? Oh! il Signore lo benedica.

— Aspetta, perchè ha aggiunto: — e di punto cervello. Stasera verrò con mio padre; ed è uscito dalla grotta zufolando, lasciandomi incerta se contento o no; onde io vivo in pena.

(1) Gli uomini un dì comperavano le mogli; questo costume praticarono i Greci e i Germani per testimonianza di Tucidide e di Tacito; fra i Longobardi e i Franchi fu costante; presso i primi ciò che i mariti davano per dote alle mogli chiamavasi *meta*, o *methium*, o *mephium*; oltre la *meta* erano tenuti a costituirle il *morgincap*, o *morgangeba*. Muratori, *Antiq. ital*,, t. I, p. 200. Più di una fanciulla leggendo questa nota forse esclamerà;

o bei perduti tempi
Deh? dove siete or voi!

Perchè non tornano questi barbari, i quali non solo pigliavano moglie senza dote, ma eglino stessi la pagavano?

Gisla, colta alla sprovvista dal giudizio finale di Piobbetta, era rimasta a bocca aperta, senonchè essendo il suo sbigottimento indi a breve rimasto, chi sa qual diluvio d'improperii avrebbe rovesciato sul capo del garzone, là dove la porta cigolando allo improvviso sui cardini, non si fosse aperta, e quindi comparso Piobbetta con in mano una grossa schiappa di pino accesa; dietro lui suo padre.

Diamo uno sguardo a Piobbetta, che là fermo sul limitare, campeggiante nel vano della porta, e dalla luce vermiglia della sua fiaccola illuminato, è bello a vedersi. Lo cuopre da capo alle piante un panno tessuto di lana fosca, somiglievole assai alla clamide greca, o, se vuoi meglio, al manto cui da tempo immemorabile costumano portare gli Arabi; poche le pieghe e rigide, come noti nei dipinti del supremo maestro dell'arte Giotto, ed anco nei disegni del Flaxman; fuori del cappuccio a mezzo rovesciato sopra le spalle esce il capo, mirabile per ciocche di capelli tanto bene dalla natura disposti, che meglio non saprebbe la industria; quale ne fosse il colore soprammodo difficile, perocchè superficialmente pendesse all'oscuro, ma scompigliati appena di sotto appariva fulvo: foltissime le sopracciglia, cuoprenti molta parte degli occhi, le pupille dei quali riverberando il raggio della fiaccola, scin-

tillavano al pari di quello del leone; squadrate le guancie, sottili le labbra e sanguigne, così da sembrare la margine di una ferita: aggiungi le nari affilate nei contorni ed una vena perpendicolare nel mezzo della fronte, che per poco egli aggrondasse gli sbalzava fuori palpitante, e te ne andrai persuaso che la risoluzione, qualora avesse voluto pigliare sembianza umana, non ne avrebbe tolta una diversa da quella.

Senza muovere un passo, lì ritto sul limitare, salutò:

— Sia laudato Gesù Cristo!

E dalla stanza gli risposero tutti:

— Laudato sempre sia!

Volello della Selva, rattizzando con un palo di ferro le legna sul focolare, ne suscitò la vampa, sicchè la stanza traboccava di luce come se ardesse. Labilia nascose in fretta la faccia nel seno materno, adesso accesa di subito rossore, come ce l'aveva posata dianzi pallida di ansietà; ed a ragione, che uomo mai non fidi trovare nelle procelle della vita porto più sicuro del seno della madre. Allora si tirarono innanzi Piobbetta e Zanicio padre suo, per la capigliatura prolissa e per forza più che umana famoso. Volello disse loro:

— Sedete! egli poi, levatosi in piedi, andò all'armario, donde trasse fuori una zucca di

vino e tre ciotole smisurate; dopo averle empite, ne prese una per sè, e con voce che pareva comando ed era invito, soggiunse: — bevete voi altri.

E quelli bebbero di un fiato. Alle tenere donzelle d'oggi non garberebbero amanti così prodi nel bere, ma ai tempi di cui ragiono la faccenda camminava altramente; ed era bere molto senza inebbriarsi prova di gagliardia, come già lo fu nelle epoche eroiche cantate da Omero e dagli altri poeti delle antichissime schiatte. Allora un garzone tracannava una tazza, quale un uomo della nostra età potrebbe smovere appena, ma cotesto garzone valeva altresì come Ettore a palleggiare un masso, o come Ajace una trave, che quattro uomini adesso con molto sforzo non basterebbero a tenere su. La Provvidenza sembra che accomodi il potere al volere: allora l'anima fremente trovava corpi disposti alle battaglie della vita, adesso l'anima intirizzita si appollaia dentro membra acconcie a dormire un sonno lungo d'infamia e di servitù.

— Volello, incominciò Zanicio forbendosi col dosso della destra le labbra, immagina un po' la cagione per la quale Piobbetta ed io siamo venuti questa sera a trovarti?

— O che faccio lo astrologo io per entrare nel cervello della gente?

— O come non te lo immagini, marito mio? O non lo abbiamo fin'ora aspettato? E il tuo rovello non nasceva dal suo indugio a venire? disse presta presta Gisla, la quale, compresa da inestimabile giubilo, non fu capace a frenarsi.

— Chètati! le impose il marito pestando il pavimento; quando il padrone parla, il servo ha da mettersi il franello alla bocca.

— Oh! io credeva che tu lo sapessi, continuò Zanicio facendo le viste di non avere nè manco udito coteste parole; mirate un po' quanto la gente s'inganni! ma questo non fa caso, te lo significherò succinto: vuoi tu concedere o no la tua figlia Labilia per legittima sposa al mio figliuolo Piobbetta?

— La tua domanda è buona, uomo dabbene; come però tu mi cogli alla sprovvista, e le cose gravi meritano essere considerate con fondamento, posdomani.... o domani....

— Che domani o non domani? interruppe Gisla, non potendo stare alle mosse; qui non ci casca indugio; e come puoi dire che la domanda di Zanicio ti coglie alla sprovvista?

— Chètati!

— Se non facevamo altro che parlarne quotidianamente a desinare e a cena.

— Chètati!

— E la notte... nel letto... tu... tu stesso mi svegliavi per favellarne a bello agio.

Volello ormai vide ch'egli era disperato a sostenere le parti di Albanese messere; però Gisla non l'avrebbe passata liscia, che da quel suo perfidiare Volello capiva essergliene venuto scapito nella reputazione di uomo ingenuo; ma la Labilia e Piobbetta non gli lasciarono termine a inviperire, sopraggiungendogli addosso da un lato e dall'altro, e quantunque non facessero motto, nondimeno con gli occhi, con le mani, con tutta la persona dicevano:

— Consenti!

Volello, come se un lampo improvviso lo abbagliasse, chiuse gli occhi, poi lento lento gli riaperse: i primi oggetti che gli si pararono davanti furono cotesti due carissimi, chini alla sua presenza; — gli prese pel capo accostando soavemente l'uno verso l'altro: toccaronsi, baciaronsi, intanto che allo strepito dei casti baci fa eco la benedizione paterna. Quasi tocchi da comune istinto levarono tosto la faccia, e al punto stesso appiccarono le labbra tremanti sopra le guancie del vecchio. Forse in onta degli anni fluiva in copia nelle vene di Volello il sangue generoso, o forse, come credo piuttosto, cotesti labbri giovanili trasfusero in lui il soverchio di vita che gli animava; fatto sta che le sue gote rifiorirono nei lieti colori della

primavera della vita. Per fermo non fu astio, non fu gelosia, bensì immensa cupidità di affetto quella che mosse Gisla ad esclamare in suono di lamento:

— E me?

I giovani dalle braccia del padre volarono a quelle della madre, che per poco non venne meno, e forse cadeva se erano meno pronti a sorreggerla. L'assettarono su di una panca, mentr'ella con un gemito proprio del cuore bisbigliava:

— Questa è dolcezza vera! Dio mi perdoni, ma per me credo che di più non si goda in paradiso.

Zanicio allora disse a Volello:

— Lasciamoli là, che meglio non potrebbero stare: noi vecchi ragioniamo delle cose attenenti al parentado.

— E beviamo.

— E beviamo.

Zanicio aveva ragione. I giovani da un lato stringevansi le mani intrecciate intorno al collo della madre, dall'altro sul grembo di lei; si guardavano fissi dentro le pupille, come se da cotesta visione emanasse lo spirito che animava il cuor loro, e non proferivano parola. O donzelle, se veramente intendete amore, non favellate nei dolci ritrovi, e se vi paia che l'amante vostro stia per aprire le labbra, voi

gliolo impedite, mettendoci sopra le rosee dita. Se il tremolìo delle pupille; se il battito delle arterie non valgono a palesarvi gli arcani del mutuo amore, voi vi affidate alla parola indarno. La parola, quantunque lieta e serena, è sempre nube traverso il raggio dell'anima; se trista o procellosa, lo ecclissa intero. Non sempre, certo, la parola inganna; e tuttavolta sempre la creatura umana rimane delusa dalla parola; ma veruno può costringere l'occhio a mentire il baleno dello amore, nè le arterie il sussulto del sangue rimescolato dalla passione. Se l'uomo potesse tanto, che cosa mai rimarrebbe ai demonii?

— Su questo tasto opererai da savio a risparmiare parole; perchè tu vedi, questa figliuola ho sola, e del bene di Dio non patisco diffalta: non si vuole negare il boario, il terratico, il fodero e le altre angherie, le quali di dì in dì allungano i denti, scemano il raccolto, e di molto; nondimanco, pagate tutte le taglie al barone e tutte le decime alla Chiesa, avanza tanto che basta; dunque per Labilia io non vo' *meta*, nè *morgangeba*, tanto non devono eredare il tuo e il mio?

Queste cose discorreva Volello, alle quali Zanicio di rimando:

— Pure il costume ordina che il marito paghi la dote alla moglie, però chè altramente

sembrerebbe ch'ei non l'avesse in pregio: e poi, chi semina provvidenza non raccatta penitenza.

— E penitenza non ci può capire, eccettochè Labilia restasse vedova senza avere procreato figliuoli. Ora, Zanicio, guardali, i nostri figliuoli.... e dimmi in coscienza se abbiano cera da questo. — E sì favellando, col pollice della destra levato accennava per di sopra le spalle i due amanti. Zanicio, sbirciatili un cotal poco, tentenna il capo sorridendo, e dice:

— In fede mia, non mi pare che abbiano garbo di commettere tradimenti siffatti.

— Dunque tu vedi che io non esco fuori del seminato: quanto al restante, Gisla apparecchiò, io penso, dal dì che mise al mondo questa bambina, tutto quello che occorre per albergare da pari nostro gli sposi qui in casa.

— Qui in casa? E tu pretenderesti che io ti donassi il figliuolo, io? Ora comprendo perchè rifiuti *meta* e *morgangeba*. Il costume dispone che la donna seguiti l'uomo in casa sua.

— Senti, Zanicio, rispose Volello sudando dalla pena, tu non hai donna in casa la quale possa ammaestrare Labilia nelle faccende di famiglia.

— A questa ora non vuoi che gliele abbia insegnate Gisla, tanto egregia massaia? E poi il mangiare insegna a bere.

— Ma tu non sai, Zanicio — disse Volello con voce sommessa, e non aveva fibra che gli stesse ferma — ma tu non sai ch'è il mio cuore Labilia?

E Zanicio a Volello, bisbigliando del pari:

— O per me, che pensi che sia Piobbetta?

Volello tacque, e poichè ebbe frugato un pezzo, vedendo come non gli fosse possibile trovare dentro il suo pensiero risposta buona per cotesta domanda, si avvisò di pescarla in fondo della ciottola; però la empì fino al colmo, e Zanicio dal canto suo fece lo stesso: poi si posero a bere il vino a centellini, quasi per guadagnare tempo nella cerca dello spediente. Sia lode al vero; potevano avere mandato giù forse due sorsi, che ad entrambi parve avere in mano il bandolo della matassa; così almeno poteva giudicarsi dallo impeto col quale posarono a un colpo le ciottole sopra la tavola ed aprirono la bocca. Le parole loro incontraronsi, urtaronsi, sicchè l'uno non poteva capire quello che l'altro dicesse; Zanicio fu il primo a tacersi, onde Volello rincominciando disse:

— Ecco, io l'ho trovata la maniera per la quale io invece di portare via il figliuolo a te, o tu a me la figliuola, acquisteremo due figliuoli ad un tratto: torniamcene di casa insieme.

— Giusto! Io non ci so vedere di meglio: noi ci ridurremo tutti ad abitare in casa mia.

— Ohibò! Tu e Piobbetta verrete a stare con esso meco.

Il capo di Zanicio prese a dondolare da destra a mancina, ed ecco come, inciampando dentro nuovo ostacolo, vennero i due amici a persuadersi di avere troppo presto deposta la ciottola, ispiratrice dei buoni consigli; poco male: la ripigliarono subito, e ci posero rimedio. Per questa volta poi andarono in fondo, ma non invano, che nella ultima gocciola Volello trovò chiusa questa ragione, non ottima, a vero dire, non trionfante, e tuttavia la migliore nelle angustie del caso:

— Quando i meriti di entrambe le parti si bilanciano, il numero vince; i più hanno a tirare i meno: voi siete due, noi tre; dunque bisogna che voi veniate a stare con noi.

Senonchè Zanicio contrapponeva:

— Ma in casa mia si trova ammannito ogni apparecchio, perchè dopo la morte di *mogliema* (1), buona memoria, io non apersi più la camera nuziale, eccettochè per cavarne i ragnateli.

(1) *Mogliema*, mia moglie; *babbilo*, tuo babbo; *fratelmo*, mio fratello ecc.; parole, come vecchie, smesse fra noi, si usano sempre nel discorso familiare dai terrazzani còrsi.

— Questo non cambia aspetto alla cosa, perchè, non te lo diceva poco anzi? Gisla, dal dì ch'ebbe questa figliuola, non pensò ad altro che al giorno del suo matrimonio; e poi io te ne dirò un'altra Zanicio, alla quale, se ti vorrai mostrare uomo di quel buon giudizio ch'io ti conobbi sempre, non ti parrà di ripetere. La tua Alberia, che di qui partendo volava in paradiso senza pure lambire coll'orlo del lenzuolo il purgatorio, la tua Albaria, dico, non riputerebbe di buono augurio accomodare gli sposi nella camera dov'ella, poveretta! di morte tanto immatura cessò.

Zanicio a questa ragione rimase ad un punto intenerito e percosso; facilmente può credersi che il più arguto argomentatore avrebbe gittato le parole con lui; ma dove la ragione non valse bastò un cenno di superstizione, nella quale, mescolandosi amore sviscerato di padre e paura di sopravvivere al figliuolo, vinse ogni resistenza, onde Zanicio, renunziando a più lungo contrasto, disse:

— Sia così: a quando le nozze!

— Le nozze! urlò Piobbetta svincolandosi di uno strettone dalle mani di Labilia, e sorse in piedi pallido in faccia, con occhi smarriti. Le nozze! ripetè con ira crescente; e correndo alla volta dei vecchi, gli afferra per le braccia, e levatili su di forza, seco li trae nello angolo

più remoto della stanza, dove basso basso bisbiglia loro negli orecchi una parola.

Quale mai parola? Io non istarò a dirvela adesso. Per ora vi basti ch'ella ebbe ad essere una fiera parola, imperciocchè valesse a far tentennare cotesti due vecchi come cipressi sbattuti dal rovaio. Io per me non so se il pittore con le sue tinte potrebbe, certo è però che con parole non valgo a ritrarre coteste tre facce illuminate dal chiarore vermiglio che mandava il tronco di leccio acceso sul focone. Quella di Piobbetta, vista così di profilo, ti rammentava la piccozza tagliente in atto di ferire; Zanicio, il padre suo, recatasi nel pugno tutta la barba, forte se la tirava sotto le mascelle, donde accadeva, che, rovesciata la congiuntiva palpebrale, paresse che gli occhi di lui fossero scorticati; Volello poi, aggrottate con violenza le ciglia e strette le labbra, così era giunto a fare rientrare gli occhi e la bocca, che ormai la sua faccia non presentava più vestigio umano, ma sì piuttosto lo spinoso, che coll'accostarsi dei cani si aggomitola, cercando scampo nelle punte della sua pelle.

Adesso mira quanta rovina meni sopra questo nostro fragile tessuto di carne un solo attimo di affanno! Se Labilia si fosse mostrata qual'era pochi momenti prima a Zeusi, quando egli spigolava fra la moltitudine delle fanciulle

achee le forme elette di cui dotare la immagine di Elena, ella sola bastava all'arduo pittore; ora poi allo stesso beato Angelico sarebbe paruta modello troppo mesto per la Madonna dei Sette dolori. Con le braccia abbandonate lungo la persona e il capo chino sopra l'omero destro, ella teneva gli sguardi volti al cielo e non parlava, però che la sua angoscia fosse di qualità da non sapersi per via di parola significare; — di quelle insomma che non chiedono nè sperano soccorso altro che dal cielo. Al contrario Gisla si sentiva lo spasimo in seno come un tizzo acceso, sicchè parendole trovare refrigerio nello schiamazzo, cordogliava:

— Ahimè! ch'è questo mai? Deh! Volello mio, non tener più oltre in questa fornace la compagna fedele della tua vita: — parla; e tu, Piobbetta, figliuolo, rammenta che afflizione sfogata è mezza consolata: — parla; — Zanicio, di grazia, tu che avesti nella tua Alberia tanto saputa ed avvisata consorte, pensa che dalle donne, quado sembrava ogni partito disperato, spicciò sovente il consiglio di salute; perchè, vedete, quando il cervello di voi altri uomini diventa secco, nel nostro cuore di donna troviamo un mondo di ripieghi: — parla, Volello, o che hai messo nel dimenticatoio quelle tue savie parole di dianzi: se la moglie nasconde la sua anima al marito, come formeranno egli-

no una carne sola? — Rovescia questa sentenza d'oro; metti il marito in luogo della moglie, e questa nei piedi di quello, e palesami la cagione di tanto subisso. Parla, Volello; parlate tutti.

L'arte non avrebbe immaginato meglio di quello che la natura suggeriva a Gisla per convincere Volello ed i compagni di lui. Peccato fu che tanta eloquenza andasse perduta, imperciocchè gli uomini, come colti da un medesimo pensiero, si facessero verso la porta: ultimo di tutti, Volello si fermò sopra la soglia, donde volgendo la persona, con piglio terribile gridò:

— Voi altre donne, chetatevi e aspettate.

Quali i cicognini mentre su l'orlo del nido provano il primo volo, se vedono cosa che gli atterrisca riparano sotto le ale materne, così Gisla e Labilia ricorsero da capo alla protezione della Madre di Gesù. Ella fu poco prima, quando spirava l'aura propizia, se non dimenticata, almeno posta in disparte, adesso poi che rinfosca, cercasi di nuovo e si supplica; ma di ciò non si accorge, o non cura; stella di tutte le notti, corona perpetua dei felici, sollievo ai desolati incessabile, veracemente, o sempre madre di misericordia Maria.

§. V.

In sè ristretti, le orecchie tese, ficcando gli occhi alacri per la notte, alcuni spettri muovono per le viuzze di Freto, ora soffermandosi a spiare, ora con celeri passi trascorrendo: giunti alle porte di parecchie case, bussano con tanto riguardo che pare abbiano paura di essere sentiti: di fatti desideravano avveritire gli amici, e dare sospetto ai nemici tremavano. Le porte si apersero a mezzo, una parola è detta, e le ombre con la medesima celerià si trasferiscono altrove. Quinci a breve furono visti uscire dalle case uomini chiusi nei *piloni*, i quali, rasentando la muraglia, misero capo da diversi lati alla chiesa. Sembra che colà qualcheduno stesse alla vedetta, dacchè senza segno di voce o di altro le imposte si schiudessero tanto che bastasse allo ingresso della persona, e subito dopo richiudevansi misteriose come il coperchio degli avelli.

Perchè siffatte insidie o paure? Ah! infelicissima quella terra dove i cittadini per operare il bene hanno mestieri celarsi, come i facinorosi altrove, per commettere il delitto. Frutto della tirannide, e forse non il più acerbo.

Questo però vuolsi sapere. I marchesi della Toscana sia come vicarii degl'imperatori ger-

manici, sia per dominio diretto tennero *ab antiquo* il reggimento della Corsica, e comecchè di rado la visitassero, tuttavolta i feudatarii minori, timorosi che le querele degli arimani e degli aldii (1) giungessero al cospetto del signore, il quale poteva di un colpo spodestarli del feudo e bandirli, osservavano così alla grossa la giustizia. Quando la fortuna degl'imperatori germanici volse a basso, la Italia ebbe re proprii: ma quali re! Appena un sogno di terrore donde ti svegli con le carni aggricciate può rassomigliarsi alla storia dei casi che sbigottirono questa terra alunna antica della sventura. Berengario apparisce traverso i secoli passati come vapore che esala dal sangue per ricascare nel sangue; costui non pare uomo e nè anco demonio, bensì una legione di demonii: lacero in pezzi, in ogni scheggia rivive; vinto, offende più infesto assai che vincitore; gli è veleno la pace; gli affetti che ogni uomo desidera ed ama egli aborre come cilizio dell'anima feroce; egli pei tempi, i tempi per lui; e non pertanto gl'Italiani pativano molestamente disertarlo del tutto, conciossiachè egli avesse vinto il germanico Lodovico III, e messegli le mani addosso, senza rispetto della dignità imperatoria, privato degli occhi; ed an-

(1) Arimani, vassalli liberi, aldii, vassalli servi.

co lo facevano augusto le rotte per sua virtù sofferte dai Saraceni, peste secolare d'Italia: quando poi di anni provetto, e non per altro vivo che per la iniqua ragione dell'odio, chiamò ministri dei suoi furori gli Ungari in Italia, i Veronesi, postergato ogni riguardo, a coltellate lo trucidarono.



Per questo avvenimento essendosi ogni ordine sciolto, andò da cima in fondo sottosopra la Italia: non freno di timore, non osservanza di legge, ogni barone potè farsi tiranno. A pochi talenta ricercare le storie di cotesti tempi, e quei pochi rifuggono da propagarle. Taluno affermò che se si sapessero parrebbero memorie di una torma di lupi: ei disse male, i lupi non uguagliarono mai lo ingegno dell'uomo per perpetrare delitti.

Freto pertanto gemeva sotto la tirannide, ed i tiranni, com'è noto, seppero in ogni tempo allevarsi attorno uomini allo ufficio del cane da presa; onde Freto oltre al tiranno aveva un giudice; questi era preposto a tenere due occhi aperti mentre il padrone ne chiudeva uno, e a rodere le ossa quando il padrone aveva divorato la carne; costui sentenziava al civile come al criminale. Nel civile, ricerco e trovato quale dei due litiganti pagasse meno pronto i balzelli o più procedesse inossequente al barone, questo senza badare ad altro con-

dannava; se pari il maltalento in entrambi, tanto co' riti perfidi trassinava ambedue, che vincitore e vinto uscivano dal tribunale spiantati. Nel criminale arnesi unici di giustizia la scure e il carnefice; anzi, da tagliare il capo in fuori, che fosse giustizia egli non sapeva comprendere. Dicono che il servo dimostra il padrone, la quale sentenza è vera se l'ammenderai così, che qualche volta, ma rado, puoi trovare servo buono di padrone tristo, però servo tristo di padrone buono mai: que' due in malignità pari, perchè in tutti e due suprema. Di questa razza giudici non si sperse sin qui il maledetto seme nel mondo, e tu lo puoi da te stesso conoscere, perchè ella vive, e si moltiplica senza mutare forma, nè aspetto, e nè parole; e i popoli vedono nascere, maturare e infracidire la messe, e l'ira di Dio, che deve svellerla fino dalle radici, si fa sempre attendere.

Nel modo che il castaldo, per propiziarsi il padrone, gli viene recando ad ora ad ora le primizie dei campi o dello armento, questo giudice offeriva ogni dì su l'altare della Forza o un'anima avvilita, o un capo reciso, o una libertà spenta, o un secchio di sangue novellamente spremuto dalle vene del popolo. Opprimere fino alla disperazione in cotesti tempi remoti ebbe nome ordine, civiltà la pazienza

che il somiero stesso avrebbe riputato codarda; e con vocaboli pieni d'insania non che altro i sospiri degli oppressi petti vituperavano; nè ciò dai cagnotti del tiranno soltanto o da quelli che ricavavano da lui pane e disprezzo, bensì da altri a cui pareva fare da savi ed erano vili: *conta i suoi dilettanti anco la viltà!*

— Siamo dodici, me escluso, disse il sacerdote ritto in mezzo all'altare.

— E senza Giuda, rispose uno dei convenuti.

— A Dio piaccia che anco senza Simone. Davanti allo Eterno il peccato diversifica giusta le ragioni che lo persuasero: presso gli uomini poi traditore o codardo suona lo stesso.

Gli adunati non risposero; col capo assentirono; allora il piovano continuò:

— Voi, uomini liberi, udiste la querela di Volello e di Zanicio arimani e padri come siete voi. Ognuno manifesti il suo consiglio in secreto; tu, Moieno, incomincia, salisci i gradini, e vieni a confidarlo nel mio orecchio; raccolti i pareri, referirò il partito che dai più si reputa buono.

Il chiamato ascese e bisbigliò il suo avviso nell'orecchio al piovano, il quale sentito, gli ordinava ripigliasse il suo posto, e così di mano in mano uno dopo l'altro: raccolti i pareri, il piovano con voce alta favellò:

— Fratelli in Cristo, l'oltraggio (che senza

commettere sacrilegio, legge non si potrìa chiamare) testè bandito dal Barone contro al Creatore e contro la sua creatura, opinano i più che si abbia a credere pretta iattanza messa fuori per darci ad intendere ch'ei voglia reggere con legge langobarda, piuttostochè proposito deliberato di ridurla in atto: per la quale cosa, prima di procedere oltre, reputano doversene fare sperimento: a questo parere mi accosto ancora io, compreso da timore di mettere in compromesso la salute dell'anima, della patria e delle famiglie vostre. Perchè l'uomo levando l'accetta contro l'uomo, non tremi che Dio lo condanni al fuoco eterno, importa che dica: « io non ne posso fare a meno! » Adesso chiamate i giovani, che gli renderemo capaci del partito preso.

E così fecero, imperciocchè i giovani, non potendo per antico costume prendere parte alle deliberazioni, fossero rimasti di fuori, dove, nascosti dietro gli alberi o addopati ai pilastri della chiesa, vigilarono. Appena essi ebbero nuova del partito, proruppero in accenti di rabbia: più acceso degli altri Piobbetta con parole veementissime tempestava:

— Ahi! vecchiezza per troppo consiglio sconsigliata. E qual pro ti aspetti dal provare se il *malmignatto* punga velenoso (1)? La sua vita

(1) *Theridion*, insetto velenoso.

non è tutta veleno? La vecchiezza e il verno nacquero al mondo gemelli, questo l'acqua, quella gela il sangue....

E proseguiva, senonchè il piovano lo percosse con una bacchetta nel mezzo della fronte dicendo:

— Obbedisci i tuoi padri, temerario, se vuoi che i tuoi figliuoli un giorno obbediscano te.

Piobbetta non ardì levare più il capo, e, repressi perfino i sospiri, si cacciò dietro alle poste di suo padre.

## § VI.

Simmetria corporea esprime quasi sempre armonia spirituale, e gran parte di Dio si rivela nella faccia dell'uomo quando è serena: per converso la passione prava, come la pena, marca in fronte i suoi servi, e chi lo nega non levò mai l'occhio consapevole sopra la sembianza dell'uomo.

Orso Alamanno, conte di Freto, a primo aspetto poteva dirsi bello, alto della persona e ben formato, per copiosa capigliatura cospicuo; ma il costume aveva fatto natura in lui bestiali appetiti; sentiva sete di sangue quanto di vino, e comecchè avesse condotto in moglie gentildonna speciosa, pure quante femmine gli capitavano sotto mano perseguitava. Lo

sguardo torbido, il moto irrequieto, lo spesso stendere delle dita per ripiegarle fortemente poi, secondochè le bestie di razza felina costumano, attestavano la ferocia: segni di ebbrietà, il barellare del passo, il rossore sul sommo delle guancie, dei sopraccigli e nel naso, il quale ad ogni lieve commozione divampava, il subito tremito dei membri non facilmente sedabile, il vaneggiare spesso, e gli insensati sdegni e le più insensate tenerezze: schiavo della lascivia lo palesavano lo sbattimento grigio mescolato di giallognolo sotto gli occhi, le grinze infinite da per tutto in ispecie nel naso, e labbra pendule e a mo' di gelatina tremanti.

Vedetelo, io ve lo mostro dentro il tinello del suo maniere come belva in tana, uomo è vero, e pure della fiera selvaggia più pauroso assai.

Appoggiato col manco gomito alla mensa, con la destra mesceva vino dentro la tazza, la votava, e dopo la riempiva per tracannarla da capo: metteva ribrezzo. Perchè questo disperato bere? Ormai da molta ora il talento della sete era sazio in lui, anzi lo stomaco repugnando al grave peso mareggiava per traboccare; non poteva credersi nè meno che lo facesse per attutire i rimorsi, però che questi da molto tempo giacessero dentro la sua anima come serpenti intirizziti dal freddo; beveva

perchè quando il reo costume ha vinto, dopo prova più o meno lunga, la ragione, lo spirito precipita in fondo della bestialità nella maniera medesima che i corpi gravi non quietano finchè non tocchino il centro: nè corpo, nè anima, cadendo, rimasero a mezza strada mai.

Ed anco Orso Alamanno per bassa voglia intendeva rispondere alla provocazione e superare il suo provocatore; conosce i suoi orgogli anche la turpitudine.

Suo provocatore era un frate: però bisogna avvertire che i frati di cotesti tempi antichi non rassomigliavano punto ai moderni, i quali, forbiti per di dentro e per di fuori dal concilio di Trento, se tu gli salutassi adesso, come San Paolo, vasi di elezione, tu non daresti loro il debito, chè sarebbe come saldarli a ragione di quindici soldi per lira.

Il frate di che parlo poteva considerarsi come procuratore e gestore dei sette peccati mortali nel mondo; di suo ci aveva messo l'ottavo, il quale consiste nell'arte di onestare gli altri sette: affinchè qualche cosa di bianco apparisse in lui vestiva le candide lane di santo Romualdo. Proprio mostruoso a vedersi, imperciocchè la sua persona andasse composta di due corpi sferici uno soprammesso all'altro quantunque di mole assai diversa; a basso del secondo sta-

vano attaccati due tronchi bistorti ch'egli adoperava per moversi dondolando come la tartaruga; nel primo una fessura la quale non distinguevi dove incominciasse nè dove finisse, era la bocca: il naso pareva un bellico, gli occhi pertugi fatti col succhiello nel fondo al barlozzo, e il paragone diventava più calzante considerando gli sprilli di malignità che ne zampillavano: insomma cotesto lurido volto portava impressi tutti i segni dei vizii che il frate dal pulpito riprendeva in altrui. I frati a quei tempi appiccavansi ai fianchi dei baroni, però che essi sapessero leggere, questi no, e se ne vantavano: oggi i baroni non se ne vantano più.

I frati adoperavano allora le poche lettere a modo di lanterna per proprio uso, che rischiarasse la strada dove mettevano il piede ed impedisse loro di rompersi il collo, mentre i popoli camminavano dietro a tastoni; quando poi scôrsero che questi avevano acceso le torcie per vederci da sè, gonfiarono tutti le gote, come un frate solo, per soffiarci sopra.

Il nostro frate pertanto sapeva leggere ed anche scrivere; inoltre era atto a moltissime altre cose che si possono immaginare, ma non si possono dire.

Fosse per caso o per istrazio dei compagni, il nostro frate si chiamava Formoso: adesso

egli mostrava al conte arte di bere nei monasteri che fosse; certo in lui egli era come un travasare il vino da una botte in un'altra: se lo vedeva balenare, se il sudore imperlargli dalla pena la fronte, sghignazzando, diceva:

— Io te l'ho ripetuto mille volte, figliuolo mio, tu non diventerai mai perfetto nelle vie del Signore.

E l'altro grugniva, e tremolando accostava la tazza alla bocca, sicchè il vino oltre a due terzi gli si spandeva giù per la barba e per le vesti. Ad ogni nuova libazione l'intelletto compariva a galla più rado, e ci si reggeva men tempo; ormai stava per dare l'ultimo tuffo nella ubbriacchezza, quando un uscio senza cigolare girò sui cardini, e quinci apparve una donna la quale, dopo averlo richiuso diligentente, si accostò con atto risoluto al conte, e gli disse:

— Barone! sono io venuta in casa tua per questo?

Orso Alamanno infellonito si provò fulminarla col guardo, ma le palpebre si sentì pese e non potè aprire gli occhi; volle ferirla, ma la mano non giunse a stringere il pugnale, cercò un grido di minaccia, e la voce, strozzata a mezza gola, gli si convertì in singulto. La donna, a queste cose non badando, con animose mani strappa dal barone, indarno rilut-

tante, la tazza, e tazze ed anfore, ed ogni altro arnese a rifascio scaraventa (1) sul pavimento.

La contessa Gualpranda fu veramente una molto terribile donna, di statura alta oltre il giusto, adusta, ossuta e di membra dure come se scolpita nel sasso, e la sua faccia altresì di rigidi contorni quali riescono tagliati nello avorio di cui ritenevano eziandio la candidezza; non aggrottava mai le sopracciglia, le quali difficilmente avrebbero potuto comparire più truci di quello che fossero con la perpetua immobilità loro, e tinte in rosso cupo di sinopia; gli occhi suoi quante volte te li posasse addosso sentivi pesi come piombo, ed in effetto erano colore del piombo; le labbra aguzze, chiuse nel centro, mentre negli angoli, come se ci fosse il polso, si aprivano e si chiudevano a modo che i liquidi sobbollendo cacciano alla superficie le gallozzole dell'aria.

— Sciagurato! proseguiva l'austera con tale una voce senza squillo e nondimanco profonda, la ribellione già scuote le porte del tuo maniere, e tu t'inebrii? La morte ha già agguantato

(1) Il Davanzati nella pos. 446 nota: « lanciatevi, « avrei detto scaraventatevi, ma cappita, il Muzio ci « grida. » Il Muzio era un pedante di cotesti tempi: anche oggi ci hanno pedanti, e di che tinta! se non che si lasciano dire, e quando occorre si adopera il verbo scaraventa ed altri ancora.

le cortine del tuo letto, e tu t'inebrii? Sono io venuta di casa Lecca al tuo castello, o conte, per trovarmici ammazzata a colpi di bastone come una lupa accanto al lupo?

— Chi? chi ha parlato di ribellione? chi di morte? domandava Orso Alamanno affannoso, dal cerebro del quale, come per incanto, i vapori del vino dileguavansi per lasciare adito a quelli del sangue.

E la contessa rispose:

— Fiuta! la ribellione è nell'aria, e bisogna che la vada così, perchè a sostegno della tua autorità in quali argomenti ti fidi? Gli uomini temono Dio a cagione del suo inferno; quando le parole di lui suonarono pazienza e perdono vedi mo' (e qui gli additava un Cristo alla parete) come lo conciarono. Se tu vuoi nella mente dei soggetti mantenerti terribile come il Signore, importa che tu, a tua posta, sappi creare per loro un inferno quaggiù.

— Oh che faccio io? E come puoi, nobile consorte, appuntarmi su questo?

— In questo e in altro. Ai gaudii della potenza non anteponi i grossolani appetiti nei quali imbestii la vita? Tu ingiurii e non ricordi che la ingiuria caduta sopra la gleba del popolo vi si feconda peggio del loglio nei campi? Tu offendi e non ispegni? Tu offendi e

lasci ai popoli le armi per vendicarsi? Paionti queste le arti di governo?

— Questa delle armi è una faccenda dura; i miei antenati ed anco i tuoi con molta industria ci si adoperarono intorno e non seppero venirne a capo. Questi maledetti lascierebbero piuttosto strapparsi i denti che le armi.

— E tu strappa loro e denti ed armi. Fa tremare sempre, e vincerai. I vassalli non hanno a possedere altro arnese di ferro eccetto la zappa; con questa devono lavorare la terra del padrone finchè vivono; con questa possono scavare la terra per depositarci i loro morti. Non ti sembra che deva bastare al popolo la zappa?

— Ce n'è d'avanzo.

— E ai frutti della terra quale ha diritto il popolo? Nostra la terra, le bestie e gli uomini nostri; perchè dunque consenti che egli ne pigli parte per sè? Ciò è pieno di pericolo: l'acquisto stimola allo acquisto, come l'appetito viene mangiando. Colui che niente possiede ed è disperato di possedere, quegli niente desidera; e poichè la terra è nostra, chi ce la usurpa è ladro e va impiccato. E poi dimmi chi meglio e più fidatamente ti serve, il popolo, o i tuoi cani ed i tuoi cavalli? Chi più ti costa di loro, il popolo, o i cani e i cavalli? Con questi risparmi per lo meno il vestito.

— Ma tu, Gualpranda, ti affatichi a conver-

tire i santi. Oh! non ti dissi le mille fiate queste cose io stesso?

— E non le facesti mai. Costringi dunque il popolo a portare la raccolta intera nei tuòi granai e nei tuoi cellarii; fagli sentire che signore e padrone tu sei qui solo: e poi tu gli largirai, pari alla Provvidenza, quanto gli faccia mestieri per vivere.

— Madonna, a questo punto interruppe frate Formoso, quanto voi dite è buono, senza pregiudizio però della decima, del boario, del terratico, del legnatico, angherie, parangherie, teloni, foderi, i donzelli (1) a pro della Chiesa e dei suoi santi.

— Serva la Chiesa anch'ella, rispose la contessa aggravando gli occhi sul frate, e il barone la paghi.

— Oh! esclamò il frate come se udisse qual-

(1) Roma (pare impossibile!) aveva imposto alla Corsica un tributo di giovani, come si narra che in antico facesse Creta con Atene. L'abate Giovacchino Cambiagi scrive nel t. I, p. 66 della *Storia di Corsica*: « seguitando a suo tempo a pagarsi a Roma ogni 5 anni la decima degli uomini, spedì a Roma il vescovo di Aleria con pressanti istanze perchè il Pontefice levasse questo tributo *eccedente la umanità*, e per essere proveniente dai Sommi Pontefici *sembrava assai troppo crudele.* » L'infame tributo fu imposto da Gregorio IV. Ved. le storie dell'Arcidiacono Filippini, lib. II, p. 48.— Renucci, 88.

che sacrilega eresia, e per fingere più terrore volle levare le braccia al cielo, ma non ci riuscì; Gualpranda senza badarlo prosegue:

— Alla paura delle nostre accette tu aggiungi, o frate, quella delle pene eterne dello inferno, e portale insieme dentro le case del popolo a profitto della nostra autorità, e noi ti manderemo al convento pane, vino e companatico. Adesso siccome giova che il popolo cresca a cagione delle scorrerie dei Saraceni e del tributo con Roma, tu, frate, procurerai di bandire dal pulpito che Dio ordinò al popolo crescesse e moltiplicasse: più tardi, se cessato il bisogno, il popolo si farà troppo copioso, tu gli dirai: e chi ti dava il diritto di generare sopra le terre del barone tanto fastidio? Disperditi nei sepolcri ed aumenta la massa della terra al tuo barone.

— Ed appunto per questo che ho mandato attorno la grida essere mio intendimento di reggere da ora in poi con la legge langobarda.

— Follia! riprese la contessa, legge è potere, non già bandire; e che importa che il popolo conosca il modo col quale tu vuoi reggere? La legge in parte sta qui (e si percosse la fronte), ed in parte sul taglio della corsesca: e poi la legge langobarda non mi garba, dacchè, se io bene intesi, distingue le plebi in

arimani e in aldii: questo rifiuto: schiavi hanno da essere tutti, una plebe sola che obbedisce, un solo barone che comanda.

— E Dio? esitando interrogava il frate.

— E un solo Dio, rispose dopo alcuna dimora la contessa, fatto però ad immagine del barone, che protegge il barone e condanna al fuoco penace chi non atterra anima e corpo davanti al barone. — Poi, voltandosi da capo verso Orso Alamanno, riprese: e tu come hai apparecchiato l'osservanza di questa legge? Dove rinforzasti le armi per farla obbedire? Dove sbattuti gli animi perchè non contrastino? Orso, di', ti ci ammannisci tu con cotesti ferri? e dava un calcio ai nappi e alle anfore giacenti sul pavimento.

— Una ramella di salcio basta, rispose il conte.

— Credi? I miei parenti di Leca mi hanno insegnato che dopo morto il nemico e chiuso dentro al sepolcro tu puoi dormire sicuro; ora un popolo intero non si ammazza, ne si sotterra.... Chi batte? domandò la contessa udendo raschiare alla porta.

E per di fuori le fu risposto:

— Due giovani arimani, maschio e femmina, in obbedienza alla nuova legge, vengono a chiedere il beneplacito del barone per potersi sposare.

— E che importa a noi che nascano, muoiano e si maritino? Poi, toccatasi la fronte, esclamò: Ah! sta bene, se io non fallo, havvi nella legge langobarda tale angheria in pro del barone che suona vitupero dell'autorità ed onta a Dio. E tu parla, monaco, come hai patito che, te consapevole, si strascinasse il sacramento del matrimonio nello immondezzaio? Perchè non ammonisti il tuo signore della enormità che stava per commettere?

— A questo appunto attendeva, madonna, quando poco anzi comparisti improvvisa.

— Ah! col nappo in mano ti apparecchiavi, frate, a chiarire la legge di Dio?

— *In vino veritas!* rispose frate Formoso in atto di compunzione.

— Poco a me rileva cotesto: possiedo un figliuolo e basta; la troppa prole schianta le case. Ma tu, nobilissimo conte, come soffristi che a suono di tromba si bandisse al mondo che d'ora innanzi ti profferivi marito alla torma plebea? Tu promotore illustre, tu padre generoso dello armento servile? E bada che oltre all'essere abietta tu proverai come sia cotesta voglia esiziale, imperciocchè per essa il sangue nobile ne verrà fradicio, il servile ingagliardito; nell'un caso e nell'altro vergogna a te, pericolo a tutti. Va, ordinò poi

mostrando del dito la porta al frate, e fanne uscire il peccato mortale.

Il frate andò dondolando a destra e a sinistra come botte vuota agitata prima che queti. Mentre scendeva le scale egli brontolava fra sè: — se da questo castello dovessero uscire i peccati mortali, la contessa avrebbe a portare lo stendardo a capo la processione. Lucifero dirimpetto a lei sarebbe modello di umiltà.

Quando tornò frate Formoso nel tinello la contessa se n'era dipartita: questo poco gli importò; molto invece gli spiacque vedere remossi nappi ed anfore, e più che tutto il conte Alamanno il quale con le mani strette dopo i reni camminava di su e di giù annuvolato.

— Il tempo mena burrasca, pensò il frate, onde quatto quatto si rannicchiò in un canto a rodersi le ugna. All'improvviso il conte gli si fermò davanti domandandogli:

— Dunque gli hai accomiatati?

— Due bei giovani, santa fede! due magnifici giovani, la tosa prima, ma anco il garzone stupendo, però di guardatura truce.

— E come aveano nome?

— Che rileva di siffatta gente sapere il nome? O quattro o sei tanto sono servi.

— Hai fatto male, importava appunto sapere se fossero aldii od arimani; e tu ricorda che il

diritto di reputare mandra i nostri vassalli concerne noi soli, e che tu, frate, nascesti di gente serva sopra le nostre terre.

— Io sono chierico e nobile quanto te, rispose frate Formoso con singolare avventatezza; ma giudicando dalla guardatura torva del conte di essersi lasciato andar troppo, come per divertire la mala parola, soggiunse maliziosamente: io non gli ho mica dimessi, in coscienza non mi è parso di poterlo fare.... vuoi vederli?

— Tentatore! Fa cauto e presto, menameli davanti.

Ogni volta mi faccio a considerare i ritratti dipinti o scolpiti, sperimento a prova quanto poco l'arte valga a riportare le sembianze umane, nè mi sembra che i modernissimi trovati appaghino meglio; ma se questi arnesi e queste arti non valgono, certamente meno di loro varrà la parola: alloga, a mo' d'esempio, a venti pittori il ritratto di Alcina sopra le traccie immaginate dall'Ariosto, e se ne usciranno due teste, non dico simili, ma che arieggino alla lontana fra loro, io fin d'ora consento a restare privo in perpetuo del benefizio delle indulgenze plenarie. Ancora io ho descritto, e forse saranno troppi, volti così di uomini come di donne, e lì per lì io avea senza dubbio sott'occhio la immagine di qualche sembianza osservata; però rileggendo dopo qualche spazio di

tempo non mi è riuscito quasi mai, con la scorta delle mie medesime parole, ricostruire nella mente la figura descritta. Non importa, tanto questo non mi tratterrà di descrivere, ogni fiata me ne pigli il capriccio, anzi di descrivere adesso una beltà femminile.

Labilia pareva un angiolo, non mica quello dal tenero messaggio, bensì quell'altro cui fu commesso di debellare con lancia e spada il maligno: e se tale compariva adesso che le palpebre chine le velavano le pupille, i suoi capelli fulvi, come quelli di Piobbetta, erano raccolti dentro la rete, e teneva composte le membra ad atto peritoso, pensa un po' quale ti si sarebbe offerta allora che di balzo in balzo volava pei patrii colli vincendo lo stesso Piobbetta a raggiungere il mufflo, agguantarlo per le corna su l'orlo del dirupo ed impedirlo che giù a capofitto si precipitasse; il lampo dello sguardo accendeva l'aria dintorno, e l'eco rispondeva all'ansia del petto affaticato. Lo strepito delle piante che il terreno compresso sembrava respingesse violentemente da sè, lo schioppettìo della chioma ventilata dopo le spalle, il rombo delle braccia mosse come ale incutevano, in quale la mirava, paura che qualcuno dei portentosi uccelli, che il mondo vide nei suoi primi giorni, fosse tornato a visitare

la terra (1). Bellissima era, ma di tale bellezza che amore stesso non si sarebbe attentato ferirla se non dietro il riparo di una colonna o di un tronco: anche a quei tempi non si sapeva distinguere se ispirasse più amore o timore; ai nostri poi avrebbe messo addirittura spavento.

Orso Alamanno col capo eretto, la bocca aperta, entrambe le mani appoggiate su i ginocchi, rimase immobile a contemplarla; ella, sotto cotesto inverecondo guatamento, diventata di fuoco sempre più abbassava le ciglia. Grande era il silenzio là dentro, solo interrotto dal rumore che mandavano i denti di Piobbetta arrotantisi fra loro.

— E tu chi sei? dopo intervallo non lieve di tempo le domandò Orso Alamanno con voce che procurava rendere benigna.

— Sono figlia a Velello della Selva, arimano su le terre della tua baronia.

(1) La grandezza degli uccelli rimasti su la terra fu, dicono, dai naturalisti esagerata; ma nella Nuova Zelanda e nel Massacciusset trovarono orme di uccelli, ora distrutti, piuttosto immani che grandi. Li chiamano *dinori* da *deinos* terribile, e *ornis* uccello. Zimmermann, *Il Mondo prima della Creazione dell'Uomo.* Contasi che uccelli di portentosa grandezza vivano sempre nella isola di Madagascar, e di recente affermò il capitano Harris averli veduti presso alla baia Diego Suares; chiamansi Bouron-Rac.

— Epperò libero uomo come Zanicio dalla lunga chioma padre mio, entrò a dire Piobbetta.

Orso Alamanno gli avventò uno sguardo di sotto in su a modo d'iena, e brontolò.

— Chi ti ha dato licenza di aprire la bocca, vassallo? Arimani ed aldii a me che monta? Signore e padrone di tutti io sono qui.... e stretta la mano si diè sul ginocchio col pugno: poi alla vista di Labilia ammansandosi continuò:

— E da me che domandi, tosa gentile?

— Potentissimo barone e signore nostro, poca cosa ti chiedo, che tu mi assenta le nozze con Piobbetta di Zanicio dalla lunga chioma, giusta il costume dei maggiori.

— Ed io, soggiunse subito Piobbetta, in mercè dello assenso educai per te, conte Alamanno, il più poderoso dei puledri che cibasse castagne nelle stalle dell'isola.

— Questo è l'omaggio dell'uomo e lo darai richiesto; ma tu vezzosa obbedendo alla legge langobarda venisti disposta a pagare il tuo al signore della terra e di te?

— Quale omaggio? Di questo non mi fu parlato, signore.

— E mal fecero; ma non guasta.... rimanti e lo imparerai da me, tu va — comanda Orso Alamanno a Piobbetta — tornerai per essa do-

mani, e non importa che tu ti affretti troppo...

Ventura fu che i denti chiusi per la convulsione non lasciassero aperto in Piobetta l'adito alle parole. L'animosa vergine non si smarrendo punto dello animo vinse di un tratto paura, ribrezzo, maraviglia e vergogna: di un pie' comprime forte il piede a Piobbetta, non gli potendo in altra maniera raccomandare il silenzio, e intesa a liberarsi con ogni industria che fosse onesta dalla tana dove la incautela dei vecchi l'aveva travolta, con suono tremulo di rabbia che fu giudicato pudore, rispose:

— Potentissimo signore e padrone, vogli perdonare la tua serva però che ella non fosse stata ammonita, — e fattasi di bracia, le mani pose nelle mani di lui, ed accostate le labbra ai suoi orecchi vi bisbigliò una parola, intanto che si faceva il segno della redenzione:

— Frate Formoso, sgombrerai la tua stanza, affinchè possa accomodarvisi la tosa, mentre che passa la festa della purificazione di Maria...

La propria camera era necessaria a frate Formoso quanto il suo coccio alla tartaruga, onde ricorrendo pronto al riparo, esclamò:

— Santa fede! E la contessa Gualpranda?

Orso Alamanno rabbrividì a quel nome; forte si strinse con la mano la fronte, e dopo alcuno spazio di tempo disse:

— Va adunque anche tu, e torna sola dopo la festa.

Allora Labilia gli s' inginocchiò davanti e traendo seco Piobbetta lo costrinse a fare altrettanto; entrambi baciarongli le mani; Orso Alamanno in quella che si alzava baciò Labilia sopra la faccia.

Piobbetta chiuse gli occhi; quando li riaperse la congiuntiva sembrava presa dentro una rete sanguigna; il colore della sua faccia era livido di argilla, e nondimeno raggrinzata la pelle dai lati della bocca pareva sorridesse; curvo della persona, in suono pacato gli disse:

— Grazioso signore, io mi ti lego per fede di tornare solo.

— Mi piace, così sarà manco fastidio....

— E di una grazia ancora ti supplico, signor mio.

— Qual grazia? interrogò stizzito Orso Alamanno.

— Oh! non si adiri, il mio barone, contro al suo servitore: vorrei che tu mi facessi degno di recarti domani il mio bel puledro... mi tarda mostrartelo.... io lo educai per te....

— Ti sia concesso, e se accada ch'io lo trovi anco metà meno magnifico di quello che tu vanti, tu non avrai perduto la tua giornata, vassallo.

Ed uscirono. Allora frate Formoso fu il primo a parlare, e disse:

— Avevi paura che non ci entrasse la pala e ci sprofonda anco il manico.

— L'uomo si educa a tutto, anche a sentirsi camminare sul collo senza fiatare: questo si è visto e si vede.

— Dove dunque i finimondi della contessa Gualpranda?

— Lei rendono sospettosa gli affetti di madre e quelli di moglie forse, osservò il conte Orso, e poi guardatosi attorno, con voce sommessa aggiunse: — incomincia ad invecchiare e diventa querula.

## § VII.

Usciti allo aperto Labilia e Piobbetta, senza pure volgersi addietro, corsero via, tenendosi, ella pel dito mignolo della mano sinistra, egli pel dito mignolo della destra intrecciati e non ripresero lena finchè non giunsero a certa fontana, sopra la quale dentro una nicchia, scavata nel masso, avevano posto la immagine scolpita della Madre di Cristo.

Piobbetta si fece a raccogliere alquanto di acqua nel tocco, quindi con faccia solenne disse a Labilia:

— Piega le ginocchia.

E quella le piegò; egli le rovesciò l'acqua sul capo continuando:

— Ti purghi questo secondo battesimo di acqua dal bacio vergognoso, intanto che io te ne apparecchio un altro di sangue. Prima di allora tu non sarai mia donna.

— Nè tu mio marito, confermò Labilia rizzandosi in piedi, e riallacciatisi per le dita ripigliarono la via.

## § VIII.

Con le medesime cautele furono avvisati, coi medesimi sospetti durante la notte i padri si assembrarono nella chiesa della Pievania, dove fu messo il partito da capo di quello che si avesse a fare. Tanti cervelli, tante sentenze, imperciocchè li premesse il male, ma gli spaventasse il peggio. Alla tardità ed alla esitanza dei consigli senza che taluni lo volessero confessare ed altri senza pure addarsene erano incitamento grandissimo le condizioni diverse, chè questi non aveva figliuole, quell'altro si ma fantoline, e quinci al tempo in cui le si avrebbero a maritare un bel tratto ci corre e qualche santo aiuterà; ci erano eziandio di coloro che le avevano di già accasate, e per questi tanto importava il caso quanto le rondini dell'anno innanzi, per le quali cose la moltitudine muli-

nava un mondo di pensieri funestissimi quanto ignobilissimi che vanno significati in quel sozzo proverbio: « ognuno per sè e Dio per tutti » e peggio ancora nell'altro più volgare: « arrosto che non tocca lascialo andar che bruci » Mancava insomma la necessità che gli stringesse tutti come un cerchio di ferro, onde il popolo ti presenta allora la immagine dello antico Briareo: il Titano che con un cuore ed una volontà sola moveva le cento braccia.

Io lo conobbi a prova: non ci è passione quanto la viltà che si affanni a dissimularsi e ci riesca; le altre passioni o lo sanno o lo possono, o ci attendono meno; però a nessuno bastava l'animo ricusare alla recisa, ma tanti ostacoli recavano in mezzo, tanto tempo a bene disquisire l'argomento chiedevano, e tanto ad ammannirsi, che Volello della Selva, irridendoli amaramente, diceva:

— O messeri, non sapete voi che mentre l'orzo cresce l'asino muore?

Certo non suonava classico questo proverbio; in quella concione di Còrsi sarebbe attagliato meglio l'altro: mentre Roma consulta casca Sagunto! Ma Volello non lo sapeva, e i suoi compagni nè meno; egli si valse dell'asino e fu inteso da tutti; rara felicità di tempi! Imperciocchè nei giorni in cui viviamo anco raccomandandoci all'asino si corre rischio di es-

scre intesi, non dico da nessuno ma certamente da pochi.

## § IX.

— Terrore! dandogli un grosso colpo della mano aperta sopra le groppe, esclamò Piobbetta: — Terrore, a noi.

— Solevano nelle età vetuste i Córsi, secondo che c'insegna Vito Grimaldi, altra volta rammentato in questa storia (1), assegnare ai cavalli loro questo od altrettale nome pauroso per certa vaghezza che li tira al terribile.

Terrore era poledro nato da giumenta spagnuola e stallone córso; di pelo sauro come hanno la più parte degli animali in Corsica o vuoi uomini o vuoi quadrupedi; leggero il capo ed alcun poco ricurvo, che i pratici dicono *montonato*, il quale teneva tutto giù accosto al collo con le orecchie erette e gli occhi inquieti quasi spiasse alacremente ogni oggetto, ogni romore; i crini gli erano cresciuti così che gli avrebbero dato impaccio al camminare se Piobbetta non glieli avesse raccolti in treccie lungo il collo. Le narici e il petto, acconci agli aliti ed ai nitriti gagliardi, le gambe muscolose, intersecate da rami di vene, e

(1) *Novelle storiche,* pag. 173.

quelle di dietro più lunghe delle anteriori, donde avveniva che spesso appoggiato su le deretane si alzasse agitando nell'aria le altre a mo' del Pegaseo, quando infastidito della terra spiccava il volo ai presepii celesti, dove le Muse lo nudrivano di ambrosia; messo da parte il Pegaseo, cotesta conformazione lo aiutava stupendamente ad erpicarsi su pei greppi ed in pianura a scorrere via col moto che dicono *travalco*, che consiste nel galoppare con le gambe di dietro e trottare con le anteriori; moto oltre modo celere per cui di colpo l'animale ti comparisce davanti agli occhi, e si dilegua mentre ti sembra che si muova appena. Le vie oblique a cotesto cavallo, come al suo padrone ignote; se muro, o siepe, o fosso incontravano, saltavanli; se fiume o stretto di mare, li traversavano notando. Talora Piobbetta improvvido lo cacciò su per pendici dirotte, e giunto in cima, invece di pendio che digradasse a valle trovò dirupo a picco, e spazio da voltare il cavallo non ci era; le nidiate dei falchetti sbigottite fuggivano strillando, e i vecchi falchi avventandosi facevano al cavaliere guerra di artigli e di becco. A tale schermo Piobbetta non seppe fare altro che raccomandare la sua anima a Dio ed il suo corpo al cavallo; allora questo in balia di sè con una delle zampe deretane, tentato il terreno e assicura-

tosi che lo avrebbe retto, secudeva, quindi dava indietro, premessa la medesima avvertenza coll'altra: passato il pericolo si fermavá ad erompere l'alito tanto tempo trattenuto nei precordii e a scrollare le membra quasi per cacciare via ogni residuo di paura, in ultimo pigliava a ragionare.

O come a ragionare! direte voi, ed io vi confermo in coscienza che il cavallo esprimeva bene e meglio le sue querimonie, le quali si capiva facilmente che presso a poco dicevano così: padrone mio, e' pare che tu abbi sortito ai tuoi servizi, o colli più di uno, o cervello meno che mezzo: però su queste bricche ci potresti venire solo, io ti ci seguito per l'amore che ti porto, ma mi bisogna protestare affinchè il tuo Creatore e mio non mi metta in mazzo con gl'insensati come te.

Nè rimanevansi a queste le virtù di Terrore, che, por talento naturale, aizzato dalla educazione, sapeva combattere, stracciandò a morsi, atterrando e pestando e ripestando il nemico, finchè non gli avesse stritolato le ossa, e poichè chi bene odia bene ama (e i caloscioni non la vogliono intendere, ma la è così), bisognava vedere la beatitudine di Terrore quante volte il suo padrone, o col proprio nome, o con altri soavi appellativi, lo chiamasse, ovvero dolcemente lo stazzonasse: dove poi Piobbetta gli

avesse posto nel cavo della palma un pizzico di cibo eletto, il povero animale increspava la pelle per lo eccesso del piacere, e tremava tremava fino a piegarglisi le ginocchia. Queste cose parranno esorbitanti agli avvezzi a vivere poco co'cavalli e molto con gli uomini, i quali, per ordinario, mordono la mano di cui gli alimenta; ma io le ho volute dire, perchè le provai, e sono vere.

Piobbetta, dopo avere rinettato diligentemente Terrore, lo bagnò di acqua pura, tranne le zampe, che aborriva inumidirgli, poi, asciugatolo ben bene, gli guardò gli ugnoni, badando se sotto lo zoccolo o fra la commessura coi ferri si fossero insinuati polvere o sassolini; avvertì se il ferro bene aderisse all'ugna, tentò i chiodi, dei quali alcuni mutò, ripicchiò tutti; i crini del collo gli tessè in treccie, che strinse in cima con nastri vermigli: dopo si fece a mozzargli alquanto la coda, la quale, strascicando per terra, massime quando s'inalberava, impediva il corso; ma, mentre, recatasela nella stanca, stava per metterci dentro le forbici che teneva nella destra, parve gli mancasse il cuore, e le gettò via: elesse piegarla in mazzo, sicchè, legatagliela a più riprese con nastri vermigli, venne a rendere il cavallo più libero senza privarlo della sua coda: gli adattò le briglie e il frontale di corame rosso;

in bocca gli mise un filetto di acciaio brunito, guida piuttosto che freno. Riguardate con minutissima cura le fibbie, il pettorale, il posolino e ogni altro arnese, perchè reggessero a qualunque sforzo, terminò di bardarlo; per ultimo, sopra la tafferia gli porse avena ed orzo, cibo scarso ma eletto. Compiute così le cure del cavallo, Piobbetta dava opera ad allestire se stesso: si stropicciò prima con acqua, poi con olio, in ispecie le scapole, il collo e le braccia: vestì una leggera camiciola, brache larghe, intorno alla vita cinse una corda: quella stessa corda la quale, terminando con un gancio, vibrava a caccia del mufflo, allorchè la fiera, per sottrarsi alle sue persecuzioni, spiccava un salto su qualche scosceso dirupo. Il gancio, fermo a contrasto coll'orlo del sasso, gli dava comodità di erpicarcisi sopra e continuare ad inseguire la belva: però adesso ci levò l'uncino, e nè anco se la cinse a filo continuo, sibbene a matassa, stringendola sotto il petto con nodo arrendevole. Calzò le uose e non omise gli sproni.

Terrore, che con occhio vispo stava agguardando il padrone, parve si adontasse degli sproni, e non lo tacque, palesandolo come potè in sua favella; Piobbetta, che lo intese, fu sollecito a rispondergli:

— Per questa volta lasciami fare, Terrore, chè tu potresti averne bisogno al pari di me.

Si mise il tòcco in capo, su le spalle gittò la casacca, dove aveva ammannito un po' di viatico, e di un salto inforcata la sella, andò là dove lo tirava il destino.

Nei giorni di febbraio la terra còrsa palpita ai fiati fecondi della primavera. I mandorli aprono la nuova festa della natura, ornandosi di fiori candidi; subito dopo gli albicocchi rispondono emulando con fiori, che bianchi non si possono dire e vermigli nè meno, bensì di una tinta che sembra aver dato il tuono alle guancie della vergine, quando per la prima volta ode bisbigliare la parola di amore: e collo sbocciare dei fiori si destano alle gioconde fatiche le api, che ronzano e sciolgono le ale assiderate ai raggi del sole. Porgi le orecchie... intendi! un mormorìo molteplice, promiscuo, infinito, nel quale si mescolano voci di piante, di acque, di terra e di cielo.... questi sono saluti degli enti che si svegliano all'alito amoroso del Creatore: finchè strideva il verno essi dormirono immemori dentro il sepolcro transitorio; adesso ricondotto alla vita, ogni ente chiama il suo compagno o la sua compagna, e questi gli rispondono, però che non vi abbia che la morte che sia sola. Possa la fede di chiamare ed essere chiamati, di rispondere ed

ottenere risposta dopo la nostra morte, nel giorno della eterna primavera, accompagnare anco noi dentro la fossa!

Ma che importa sprecare colori o dipingere un mattino di primavera? Tanto non ci bada Piobbetta, e l'anima e gli occhi suoi stanno attaccati sopra la via che lo conduce al maniere del conte Orso Alamanno; egli, affrettando il passo, andava interrogando sè stesso:

— Dove quest'oggi farà capo per me? Alla vita? Alla morte? Questo Dio sa. Certo è che a sangue mena, e prima che tramonti il sole, o me o lui ha da vedere cadavere.

Terrore, immaginando doversi mostrare a qualche festa, prese a corvettare, ma lo acquetò Piobbetta per risparmiarne le forze: arrivarono alla fontana della Madonna della Querce senza incontrare per via cosa che fosse al loro andare molesta. Allora Piobbetta scese, e, recatasi al braccio la briglia, si trasse dietro Terrore: fermossi davanti la immagine, molto devotamente si genuflesse, ed appoggiata la fronte alla pietra umida e fredda, orò col profondo dell'anima: rilevatosi, gli parve gli si fosse rinfrescato il sangue: pallido era, e qualche volta il ribrezzo gli aggricciava la pelle, ma ormai il dado era tratto, e il fato, che volente lo conduceva, lo avrebbe strascinato repugnante.

Riconfortò Terrore con una focaccia d'orzo e di sapa, ed egli pure fece prova di cibarsi, senonchè il cibo dalla gola contratta venne con grande impeto respinto fuori; il vino riuscì a trangugiare, ma gli si sparse per le viscere come il petrolio sopra la fiamma: remosse la zucca dalle labbra, e depositatala su l'orlo della fontana, levò gli occhi alla immagine, e disse:

— La vóto a te, Madre di Cristo; e tu ispira chi passa a propiziare all'anima mia se morto, se salvo alla mia felicità.

## §. X.

— Donde vieni, e dove vai?

— Ribaldo (1), io vengo da Freto, e vado al potente nostro signore, cónte Orso Alamanno, per presentargli questo cavallo in tributo delle nozze consentite fra me e Labilia, figliuola di Zanicio dalla chioma lunga.

— Avresti per avventura armi indosso? Bada di non mentire.

— Io? No.

— Vien qua, che ti frughiamo.

(1) Questa voce, che ora suona obbrobrio, un tempo significò soldato prode ed eletto. GRASSI, *Dizion. mil.*, t. III, p. 330. — MANNO, *Fortuna delle parole*, p. 141.

— Ecco, vedete, io sono ignudo, egli disse, levandosi la casacca e ponendola nelle mani dei soldati: quanto alla casacca, guardatela a bello agio, io ve la lascio; me la renderete com'io ripassi.

I soldati la presero, ed ammiccandosi ghignavano per la semplicità del villano, che dava il lardo in serbo ai gatti. Però i soldati non si tennero contenti a questo, ma per tutta la persona tastaronlo, ed, incredibile a dirsi, fino dentro i capelli; e ciò per raccomandazione espressa del conte, il quale avea udito raccontare come certo scelleratissimo ci si era nascosto un pugnaletto, e ammesso al principe che stava ben sicuro, con quello proditoriamente scannasse. Assicuratesi le guardie che Piobbetta non portava armi latenti nè palesi, gli davano licenza di entrare.

Egli entrò di scappata, e a mezza piazza si fermò come se convertito in pietra: poco dopo il cavallo s'impennò secondo il suo costume, quasi volesse prendere lo slancio per ispiccare il volo: in seguito scossa or di qua or di là la testa, pareva che salutasse i circostanti, per ultimo si mise a traversare di stancio la piazza senza mutare di fronte, e così diritto che meglio non si sarìa fatto col filo. I soldati sparsi accorsero plaudendo all'ottimo cavallo e al valoroso cavaliere. Lo strepito dei gridi e delle

mani percosse arrivò fino al conte che se ne stava ozioso sbadigliando con la contessa da un lato, e frate Formoso dall'altro: ond'è che nella speranza di vedere cosa, la quale dalla tetra noia lo sollevasse, si fece al balcone nè stette molto a ravvisare Piobbetta.

— Per tutti i santi delle litanie! Il villano ha detto il vero: nobile bestia è quella ch'io vedo, anzi nobilissima.

Frate Formoso dubitò un momento che il conte Orso Alamanno si sentisse in vena di comporre il suo panegirico; ma poichè trattosi a stento al balcone si accorse che si trattava di una bestia davvero tornò beatamente a sedere.

Il conte erasi dileguato dalla finestra, onde Piobbetta temendo non essere riuscito a richiamare l'attenzione di lui, sentì cascarglisi il cuore, gli sfuggirono le redini di mano; egli e il cavallo rimasero immobili. Grande angoscia, ma breve, perchè fu visto il conte di repente irrompere dalle porte e saltando a due a due gli scalini precipitare su la piazza.

Piobbetta commosso da ebbrezza convulsa non badò a ficcare ambedue gli sproni nei fianchi di Terrore che sbalzò in un salto smisurato cascando proprio ai piedi di Orso Alamanno, il quale si ritirò in fretta due passi addietro; se nonchè il giovane, studioso di

cancellare ogni sinistra impressione, prese a chiarire il conte com'egli fosse esperto nelle arti più recondite del maneggio, nè invano, chè Orso Alamanno di tali esercizi conoscitore solenne ne strabiliava, non si potendo capacitare dove mai avesse potuto cotesto villano impararle, componendo esse a quel tempo la educazione esclusiva dei baroni.

— Bene! non rifiniva d'esclamare costui; stupendo! Peccato ch'e' non sia aitante abbastanza da cavarne un destriere da fazione! Pazienza! Però ci potremo vantare di possedere il più bel giannetto che si sia visto al mondo da Adamo in poi. E tale fra sè favellando erasi accostato al Piobbetta, e gli ordinava scendesse: volere provare egli qual garbo gli facesse sotto. Piobbetta senza che il conte se ne addasse tirò alquanto il frenello e con le gambe compresse i fianchi a Terrore, che voltate le groppe sparò un paio di calci da mettere in pezzi una colonna di granito. Piobbetta intanto che il cavallo andava di costa ed impennandosi imbizzarriva, così discorreva al conte:

— Mio signore, lascia ch'e' queti; bada che, quantunque manso come agnello, pure per manco di abitudine alla vista di molte persone s'inalbera: te lo menerò pian piano qui oltre

al rezzo.... e so che ne farai quello che ti piacerà.

— Va, disse il conte.

Allora Piobbetta si condusse con molto riguardo in parte ove orezzava e il conte dietro. Poichè questi lo ebbe raggiunto, Piobbetta, che nello aspettarlo erasi sfibbiato un sprone, sporgendolo con la mano verso Orso Alamanno, favellò:

— Mio signore e padrone, deh! fammi degno di cignerti questo sprone che poi appenderò per riliquia a capo del letto insieme all'olivo. Tu sai il proverbio?

Buona femmina, mala femmina vuol bastone
Buon cavallo, mal cavallo vuole sprone.

— Tu parli onesto e grato. Tu dovresti arrolarti tra i miei ribaldi....

— Magari! E in questa gli die' lo sprone che il conte prese, e alzato il piede su di un muricciuolo fece prova adattarselo al calcagno.

Mentr'egli tiene il capo chinato con le spalle inteso a cotesto atto sente allo improvviso una percossa sul collo; suo primo moto fu, lasciato lo sprone, di sollevare le braccia per difendersi; se nonchè si trova in un punto serrato alla gola, e di uno strettone strascinato in avanti, corse cinque passi o sei, e gli parve

vedere e vide certo Piobbetta avvolgersi intorno al braccio sinistro il capo della fune e col destro tirare giù pugni disperati sul capo a Terrore; poi vide un diluvio di faville, e quindi a breve più nulla, chè gli si spensero gli occhi nel buio eterno; battè duramente la faccia per terra stramazzando; ma subito dopo trabalzato su la schiena agitò le braccia per l'aria come il naufrago che sta per dare l'ultimo tuffo.

Piobbetta levatosi ritto su le staffe, dopo aspirato di aria quanto gli bastava al polmone, la respinse con altissimo grido, e al punto stesso ferì con lo sprone il fianco al cavallo, il quale sguizzò via come se gli avessero tocco i garetti col ferro arroventato.

Piobbetta torse il capo a Terrore verso la porta del castello, ma non ci era mestiero accenno, ch'egli aveva ottimamente capito come adesso bisognasse volare; e irruppe contro la porta fulminando. Male incolse ai ribaldi di guardia su le porte, che, incrociate le gialde (1), pretesero impedirgli la uscita, imperciocchè l'animale furioso uno ne addentava

(1) Gialda. La Crusca definisce: arme antica di cui si è perduto l'uso e la significazione. All'opposto il Grassi, *Dizionario militare*, afferma essere: lancia di asta lunghissima adoperata talvolta dai balestieri a cavallo detti però gialdonieri.

pel mento e dopo avergli strappato carne e muscoli lo lasciò con la mandibola inferiore slogata, all'altro con un calcio obliquo della zampa davanti fracassò il fusolo della gamba; gli accorsi senz'arme urtò col petto e mandò in un mucchio sossopra.

Già orribilmente sbatacchiato il corpo del conte Orso Alamanno, rigava di sangue la via, se nonchè un nuvolo di polvere avviluppando cavallo, cavaliere e lo strascinato barone nascose il maggiore strazio che incominciava di quel cadavere adesso. Servi e ribaldi non poterono in altra guisa soccorrere il loro padrone che con un urlo di orrore.

## § XI.

Ai primi squilli della campana la plebe di Freto si affrettava alla messa, però che quel giorno nel quale la Chiesa celebra la purificazione della Madre di Gesù, fosse mai sempre pei fedeli, massime donne, festa solenne. Labilia, secondo il costume, fu vista accorrere fra le prime professandosi devotissima della Madonna: tuttavia bisogna confessare che nella sua devozione entrava questa volta, per due terzi, miscuglio di spasimo di rivedere Piobbetta.

Il suo promesso la sera innanzi l'aveva la-

sciata sopra la soglia della casa paterna senza dirle parola, senza neppure il saluto, ch'è sì caro agli amanti.

Povera tosa! L'acqua benedetta le si asciugò sopra la fronte in un attimo, però che le bollisse come una fornace: si genuflesse a mano destra nel luogo riserbato alle donne, congiunte le mani, e incominciò a pregare; ma sì! tanto il suo cuore non era là. Da prima quanto potè torse gli occhi agguardando a manca se Piobbetta ci fosse capitato; non ci era: incomincia la messa e non si vede, mutasi il libro da un corno dello altare all'altro, nè meno; passa la elevazione, viene la comunione e Piobbetta non si fa vivo. L'amore superò il ritegno di castissima donzella, e il pievano voltandosi per dire al popolo: *Dominus vobiscum*, non incontra la faccia di Labilià, però che questa la tenesse fitta sopra la porta della chiesa. Per ultimo non potendo più reggere a tanto strazio, parendole che i muri a mano a mano stringendosi le chiudessero il capo come dentro una morsa, fece un supremo sforzo la desolata, ed uscì. La vide il pievano, ma compassionando alla burrasca della povera anima non fiatò; egli stesso si sentiva fieramente turbato, la voce aveva fioca e le mani tremanti così, che bevendo il calice, parte del liquore gli si sparse pel mento e su per la pianeta.

Fuori della chiesa ci era un rialzo circondato da muro per molti cipressi ombroso, al quale si saliva per via di ampio scaleo: qui si recò Labilia e non si attentando scenderlo a cagione della vertigine che in quel punto l'assalse, si pose a sedere in capo della scala abbracciandosi le gambe, e la testa appoggiando sopra i ginocchi. Di botto il capogirlo cessa, e il cuore le piglia a palpitare così, che per poco più le si schianta: aguzza gli occhi e non vede — ma sente Piobbetta.

Lo sente e quanto ha di anima rovescia nello sguardo: non però le comparisce veruno obietto dinanzi; dopo molto agguardare un fiocco tenue di fumo, una striscia sottilissima di polvere si disegna là in fondo sopra lo estremo orizzonte..

— È lui! urla fuori di sè assorgendo, e batte i piedi, e le mani cacciandosi pei capelli se gli scompone gridando sempre: è lui!

Il nuvolo si dilata, infittisce, si avvicina: — di repente fuori della polvere sbocca un oggetto — un cavallo, un cavaliero e dietro loro violentemente sbatacchiato trabalza un tronco di albero.... un corpo di bestia; non si distingue bene che sia: poco preme, basta che il cavaliere sia Piobbetta — ed anco — sì — che il cavallo sia Terrore.

Oh! come è grande affanno vedere il buon

corsiere tutto spuma per la bocca e pel corpo palpitare nei fianchi in orribile maniera: tardo ed a stento gli esce dalle froge l'alito fumoso: corre sempre e correrà finchè gli basti lo spirito, ma è cavallo morto. Senza paura non si può guardare Piobbetta; i capelli gli stanno ritti sopra la fronte, la faccia di morto, non gli si vedono le pupille. Giunto di abbrivo a pie' della scalinata, sia che non la scorgesse, sia che non gli accomodasse scendere, per ultimo sforzo toccò a Terrore salirla, nè il buon cavallo si ritrasse in dietro, senonchè asceso l'ultimo gradino venne meno, e stramazzando duramente andò con Piobbetta in un monte. Questi rotolò lontano sempre tenendo avvolta intorno al braccio la corda; quando rialzossi parve pauroso due cotanti di prima. Terrore non si levò ventando un soffio lungo, aperse le labbra in atto di angoscia, e giacendo su di un fianco non diede più tratto. Non se ne accorse Piobbetta, come nè meno si accorse di Labilia seduta in capo scala; a tastoni si mise a cercare un sasso nel quale stava piantata una grandissima croce, ci si arrampicò sopra, e lì ritto con urli da spiritato prese a gridare:

— Plebe (1) di Freto! Plebe di Freto, accorri a vedere il conte Orso Alamanno.

(1) Col nome di *Plebe* una volta si designava l'unione dei fedeli posta sotto la cura di un sacerdote. MURATORI, *antich. ital.*, Dissertazione LXXIV.

Questo urlo percosse i fedeli raccolti in chiesa, i quali, senza un rispetto al mondo pel luogo dove si ritrovavano, risposero con un altro urlo: di colpo avventansi alle porte così uomini come donne. Il pievano stesso, disertato l'altare co' paramenti addosso, precipitò insieme agli altri fuori della chiesa.

Quello che in cotesta ora appariva sul sacrato della chiesa di Freto era senza dubbio un fiero spettacolo. Piobbetta ritto sul sasso col destro gomito abbracciava la croce, nel sinistro teneva stretta la corda in cima della quale stava strangolato il tronco miserabile di Orso Alamanno: a questo tronco mancavano le gambe tutte, e le cosce in gran parte, di cui talune ossa uscivano fuori scheggiate, il cubito destro affatto distrutto, nel manco muscoli e nervi laceri, la mano sola con qualche sottile ligamento attaccata, i femori fessi, l'osso sacro in pezzi, le vertebre scassinate; di addome, d'intestini, di visceri nè anco un brandello; solo schiantato scendeva giù penzoloni il cuore dentro il pericardio sostenuto dalle arterie sanguinolenti. La fortuna si tolse il capriccio di colmare lo staio della vendetta oltre al desiderio, imperciocchè volle che il cadavere di Orso Alamanno oltre ad essere argomento di orrore lo fosse di riso: sul sommo del capo gli mantenne il tòcco quantunque

... a traverso,
...vertito di allacciarselo sotto il mento prima di montare a cavallo, il collare di lino, il giustacore ed anco al fianco la daga. Lì accanto il povero terrore scoppiato; a pie' della croce Labilia coi capelli sparsi e le palme al cielo senza sapere, nè potere mandargli una preghiera.

E Piobbetta dall'altro continuava a gridare:

— Plebe! chi non teme la morte è padrone della vita del tiranno. Plebe! ecco quanto rimane del tuo barone: adesso guàrdati che una guerra di esterminio sta per rovesciarsi addosso a te.

Uomini, donne, vecchi e fanciulli presi da furore risposero con lunghe strida:

— Fuori le arme! Guerra fino alla morte!

Più feroci coloro che non ha guari mostraronsi rispettivi su gli altri e peritosi. Ora come può essere tanta voltabilità? È naturale. I cauti travolti per aria dai successi presumevano con la intemperanza nuova dare ad intendere che i partiti da loro prima proposti non fossero stati così imprudenti come codardi: e poi vi aggiungevano la stizza per lo sdrucio ricevuto nella pretesa infallibilità.

Piobbetta declinati gli occhi rimira consapevole Labilia adesso ben sua, poi il pievano sempre in pianeta, onde gli venne in mente

un nuovo pensiero; precipitando giù dal sasso afferra la donzella per un braccio e il sacerdote dall'altro, e trattili a forza sul tronco del conte:

— Qui, esclamò, qui su questo corpo scellerato metti la mano della sposa nella mano del marito, e benedici il nostro matrimonio, sacerdote! Chi pretese profanare il sacramento serva di altare al sacramento incontaminato.

— Ciò non sia, rispose il sacerdote, svincolando il suo braccio dalla stretta di cotesto furioso; io di avere percosso costui non ti riprendo e nè manco ti lodo: solo deploro la necessità che ti costrinse a mettere la mano nel sangue della creatura di Dio. Quanto al sacramento, va e purificati; poi torna all'altare con le mani nette e il cuore senza odio.

Però è da dirsi che il pievano favellava cosi proprio per non parere, imperciocchè in cuore ne giubilasse, nè tanto poteva reprimere la interna esultanza, che in gran parte sul volto non gli trasparisse. Ad ogni modo in quel medesimo giorno celebrò il matrimonio di Labilia con Piobbetta.

A vespero, drappellando un pennoncello bianco, comparve frate Formoso montato sur un mulo, e gli facevano scorta parecchi gialdonieri del castello di Montalto: mandavali la potentissima contessa Gualpranda; intimando

che il suo nobile marito, il potentissimo Conte di Freto le si rendesse, salvo poi a pigliare del selvaggio tradimento e della sacrilega scelleraggine, in abbominio al cielo, di orrore alla terra, la vendetta che sarebbe reputata più giusta.

Per questa volta il popolo di Freto era propenso a rinviare l'ambasceria alla contessa con tale risposta, che l'avrebbe chiarita come l'ira del popolo, quando trabocca, vinca quella di Dio; senonchè il pievano, deprecando, lo dissuase, e raumiliatolo, ottenne che di siffatte parole oneste si contentasse:

— Oltre la morte gli odii cessano comecchè giusti. Quanto possiamo rendervi del conte Orso Alamanno (e qui, apertasi la folla, accennò al frate costernato il lacero tronco) vi rendiamo; quanto altro fu di lui, domandatelo ai sassi e ai pruni che incontrerete nella via da qui a Montalto, e ve lo renderanno.

E Piobbetta, cui il successo aveva posto naturalmente a capo dei popoli ribellati, uscito dal cerchio aggiunse senza ira ma con voce torbida e sembiante sinistro:

— E dirai ancora alla tua padrona, che per raccogliere le reliquie del suo consorte e seppellirle là dove le paia meglio, le concediamo la notte intera: però domani allo spuntare dell'alba la tregua cessa e sarà rotta la guerra.

Guerra di sterminio, senza riscatto come senza pietà; il sesso non salvi, non si perdoni agli anni; ella è avvisata: adesso giudichi la nostra causa Dio. Quest'altro ancora le significherai, che se tradimento e fellonia ella chiama l'ardire di colui che disarmato e solo seppe spegnere il conte per liberare il popolo dalla oppressione, pensi qual nome meriti il conte, che di tutto punto armato, difeso da molta mano di ribaldi, chiuso nel suo castello, con ogni maniera d'immanità contaminava e lacerava un popolo, il quale dal sopportarlo troppo in fuori non aveva altro peccato — ci pensi per darmi risposta quando gliel'andrò a chiedere nel suo castello a Montalto.

Frate Formoso levò le mani in alto come trasecolato, ma fu cauto di non proferire parola.

## § XII.

La notte che successe alla festa della Candelara chi avesse contemplato da lontano la valle che separa Freto da Montalto, avrebbe creduto che fosse sopraggiunto maggio con le sue dolci notti, allorchè le lucciole rompendo le tenebre attestano all'uomo quanto divina cosa, comecchè tenuissima, sia la luce; però accostandosi più da vicino sarebbe rimasto percosso da spettacolo pieno di miseria. Egli a-

vrebbe veduto uomini e donne alla spartita, recando in mano una fiaccola di pino ed infilato al braccio un canestro, raccogliere di su le siepi i brandelli delle vesti e delle carni del conte, le grosse pietre lavare perchè le traccie del sangue sparissero, ragunare le viscere, le ossa ed i frantumi delle ossa sparse per la via. In mezzo alla frotta la contessa Gualpranda appariva in tutto eguale a quella che già vedemmo, eccetto una maggiore candidezza per la faccia: non fiatava; dove mai qualche gemito male represso la percuoteva, levato il capo, là dirizzava lo sguardo iroso, affinchè la importuna manifestazione del dolore cessasse. Ella pensava, che se taluno avesse sentito piangere, avrebbe riportato ai villani: la contessa ha pianto — e coloro avrebbero riso! Tanto bastò a diacciarle le lacrime in fondo degli occhi.

Poichè, di forse due ore varcata la mezzanotte, ebbero, per quanto potè supporre la contessa Gualpranda, messi insieme gli avanzi infelici del conte Orso Alamanno, trasportaronli alla fontana della querce, e dentro una grotta scavata dalla natura nel fianco del monte, per suo comandamento, deporli, dove con molti sassi e terra sciolta gli murarono: poi messeci sopra le mani, chiamarono il morto tre volte,

e gli giurarono più tardi l'onore di funerali di sangue.

## §. XIII.

Due non chiusero in cotesta notte palpebra, anzi sopra il letto come se giacessero sopra carboni ardenti ruggivano, e furono la contessa Gualpranda e Piobbetta; entrambi ad ora ad ora appoggiati al gomito sollevavano il capo volgendo gli occhi alla finestra per vedere se un po' di albore si mettesse, e alle dimore di cotesta lunga notte imprecavano: la pazienza di attendere venne meno in ambedue, e precipitandosi giù, Piobbetta dal giaciglio, la contessa dal talàmo, urlarono: arme! arme!

Quanto a Piobbetta, fu lieve fatica; cinse la corda con la quale aveva strozzato Orso Alamanno, a cui ebbe avvertenza di rilegare il gancio: l'arco e i quadrelli si recò su le spalle, l'accetta ai fianchi e la corsesca (1) in mano. Con diligenza maggiore si armò la contessa: coperse il capo con la barbuta senza cimiero, vestì piastra, maglia, e cosciali, e schinieri, insomma la intera panoplia che a

(1) Corsesca, arma in asta con ferro in cima a guisa di mandorla; così la *Crusca*: il Grassi, op. cit., aggiunge: con due ferri ricurvi o congiunti all'asta per via di una lama.

quei tempi i baroni adoperavano, ricco e forte arnese a lei donato dal padre suo Moieno conte di Leca quando ella si condusse a marito a quel di Freto.

Allorchè domandarono alla contessa quale sarebbe stato il condottiero in quel giorno, ella rispose superba: io. Subito dopo ordinò i ribaldi si schierassero in manipoli e sortissero dal castello: avendo taluno dei soldati vecchi avvertito non parergli buon consiglio lasciare il maniere alle spalle sprovveduto in ogni evento di ritirata, ella di nuovo rispose temerariamente: non ci capire questo dubbio però che non giannette, azze o partigiane, ma bastoni doversi adoperare a respingere cotesta geldra di villani, dimenticando per superbia quanto per prudenza aveva già consigliato al marito Alamanno; caso mai la spuntassero in campagna rasa, le donne sole con le canocchie potere ributtarli dalle mura: ad ogni modo obbedissero, trovarsi ella costà per dare ordini non per ricevere avvisi. I caporali delle masnade piegarono il capo, dicendo in cuor loro: « guai alla casa dove la canocchia piglia il posto della spada o il fanciullo comanda! » e a male in corpo si disposero ad obbedire.

Non così Piobbetta, il quale, consultata la comunità, divise le genti in vanguardia, bat-

taglia e retroguardo: alla prima prepose Rustico di Zoio, uomo mancsco ed uso a mettere nelle imprese più arrisicate in isbaraglio la vita; costitui caporale della battaglia Volello della Selva, padre di Labilia; egli e Zanicio pigliarono a condurre il retroguardo. E siccome per questo e per tenersi molto indietro agli altri due corpi udiva dintorno levarglisi i pezzi da dosso, egli, messosi diritto il dito sul naso, favellò:

— L'albero non si giudica dalla scorza. Il fine dimostra la cosa.

Tostochè Rustico mirò alla lontana sollevarsi il nugolo della polvere, divise la gente della vanguardia e la dispose parte pei poggi a destra e parte a sinistra, raccomandandole di starsi celata diligentemente dietro tronchi e sassi, con la corda tesa e la mano su la noce dell'arco, nè per quanto tenesse care la vita e la salute della patria scoccasse, se prima da lui non avesse sentito il comando: questo fatto, cacciò fuori un altissimo strido per avvisare Volello, giusta il concertato, dello appressarsi del nemico. Volello allora sostò, e fece subito mettere mano a formare con tronchi di albero e sassi un serraglio, il quale, dopo avere attraversata la strada, saliva la costa a destra e a mancina. Al punto stesso e nel medesimo

modo Volello avvertì Piobbetta, il quale, sogghignando, volto ai suoi, disse:

— O voi, cui tardava essere rimasti indietro, vedremo un po' come sarete valenti ad allungare le gambe, imperciocchè adesso si tratti di riuscire dietro le spalle dei nemici, e se la fortuna propizia il nostro ardimento, pigliare il castello alla sprovvista; se tanto non ci sia conceduto, combatteremo le masnade della contessa dalla parte che aspettano meno.

Qui non cade in accconcio descrivere battaglie; basti che la gente di Gualpranda dopo avere più volte assalito la chiusa nè potuto superarla, vedendo a pie' di quella accatastarsi cadaveri senza profitto e sentendosi saettata da nemici invisibili indefessamente alle spalle e nei fianchi, si dette a fuggire in onta agli improperii della fiera signora.

Intanto Piobbetta co' suoi stracorridori arrivò al castello di Montalto, di cui videro alla lontana il ponte levato: non istettero a perdere tempo in parlamenti o intimazioni, bensì precipitandosi tutti di colpo giù nel fosso, sparpagliaronsi intorno ai muri lanciando le funi uncinate che recavansi in mano allestite: nessuna fallì, i ganci morsero: allora su per quelle si erpicarono destri come scoiattoli. Pochi erano i difensori là dentro, ma fossero stati due cotanti maggiori, è da credersi che

non avrebbero resistito alla paura di vedersi comparire così di subito quei demoni dinanzi senza sapere se ci fossero sbucati di sotto terra o piovuti dalle nuvole. Come Piobbetta promise essi fecero, ch'egli era uomo da non buttare via parole: guerra a mo' d'interdetto giudaico: in che questo interdetto consistesse, potrà, chi ne abbia voglia, riscontrarlo nelle Sacre Carte, dacchè il popolo eletto sovente lo adoperasse: a me basti dirne tanto, che non doveva al colpo della spada avanzare anima viva così uomo come bestia: subito dopo la strage, lo incendio.

Intanto per dare rinfranco agli assalitori e sbigottire il nemico venne inalberata su l'asta del torrione una bandiera bianca tuffata nel sangue, e sotto essa, a mezza stacca, il gonfalone dei conti di Freto a brandelli.

Quando la contessa, travolta nella fuga, vide da lontano le colonne di fumo sollevarsi sopra al castello, le si strinse il cuore; venuta più vicina, ed avvertito l'oltraggio al gonfalone, fu per perderne l'intelletto; pure si fece animo, raddoppiò il corso, e giunse... oh! dolore; il castello era preso pur troppo: si precipita a sua posta giù dentro al fosso, cieca di rabbia si aggira a tastoni intorno alla muraglia, e grida con urli da mettere paura alle fiere;

— Il mio figliuolo! Io vuo' il mio figliuolo! Datemi.... oh! datèmi.... vi prego, il mio figliuolo.

— A che tanto strepito, femmina? le fu risposto di dietro ai parapetti. Vuoi il figliuolo; — eccoti il figliuolo.

Nel punto stesso fu scaraventato di sopra ai merli un fanciullo, il quale, dopo avere agitato mani e piedi per aria, descritta una curva per l'azzurro del cielo, traboccò giù in linea perpendicolare col capo in avanti, venendo a battere in un rocchio di muro precipitato dal sommo del torrione poco prima di lui. Sprizzi di sangue, brani di cervello e scheggie di cranio schizzarono nella faccia della contessa Gualpranda....

Comecchè corressero tempi che noi sogliamo (e non si sa perchè) chiamare feroci, essendosi di queste immanità vedute anche oggi, più tardi Piobbetta ebbe a sentirsi rinfacciare cotesta strage: egli allora scrollava le spalle e non rispondeva: un dì, spazientito, favellò in questa sentenza:

— Voi altri siete schiavi nel midollo delle ossa: molti dei vostri figliuoli e molte delle vostre figliuole, dopo strazii ed infamie che l'uomo si spaventa a rammentare, finirono a quel modo e anche peggio per mano dei ribaldi del Barone; nè da voi si lamentarono;

anzi neppure adesso si ricordano. Di cotesta vipera di contessa non rifinite mai di mettere parola. Perchè questo? Perchè, plebe malnata, tu ti confessi da te, ànima vile. No, un occhio vale un altro occhio, un dente un altro dente, e perchè tu imparassi a capirlo, fra i tuoi signori e te ho scavato un fosso, e dentro il fosso gettai la disperazione. Se questo io non avessi fatto, già saresti andata da te stessa a rificcarti sotto ai piedi dei tuoi oppressori, mentre ora tu stai loro sopra le spalle.

## § XIV.

Sul declinare del marzo, per intimazione del conte Aldobrando di Ostriconi, maggiorente del baronaggio della isola, fu radunata generale assemblea, nel palagio di Venaco, dei feudatarii còrsi di qua e di là dai monti. Non si fecero punto pregare: però che sembrasse loro la faccenda grave, e necessario accontarsi per la difesa comune; v'intervennero quei da Leca, parenti alla contessa Gualpranda, i gentiluomini di Vecchiani e gli altri di Vallinchi; i conti Gugliemo Bianco e Guido Rosso di Bisogeni, Malpensa di Speloncato, Malaspina di Santo Antonio, Malafidanza di Bracaggio, Truffetta di Balagna, Asinello e Verdone di Omessa, e perchè non venga me-

no la pazienza in me di scrivere, in altrui di leggere, mi stringerò col dire che le cronache raccontano come nè anche uno dei moltissimi baroni della isola mancasse.

Assettato che ognuno si fu nel suo seggio a seconda la preminenza del grado, Aldobrando commise a Salasco di Celavo e ad Armando di Oreto recarsi alla stanza della contessa Gualpranda, per condurla nell' assemblea ad esporre le sue querele.

I gentiluomini andarono, e furono veduti portare, reggendo sotto le braccia, non una donna, bensì uno scheletro, uno spettro spaventoso, però che la fiera Gualpranda per tre quarti fosse morta; e come l' anima durasse tuttavia in cotesta rovina, era cosa che i maestri dell' arte non avrebbero potuto dire, essendo cotesto un miracolo dell' odio.

E' bisognò che i gentiluomini l'assettassero nel suo seggio, costumando ella tenere gli occhi chiusi, I Còrsi, o vogli antichi, o vuoi odierni, non facilmente si sentono disposti a intenerirsi, nondimeno, nel contemplare cotesto miserando documento di sventura, provarono raccapriccio; Malpensa di Speloncato non sapendo a che cosa attribuire cotesto insolito senso, voltò gli occhi in su per vedere se avessero lasciato aperto qualche finestrone sopra lo stallo.

Aldobrando con la mano fe' cenno alla contessa di favellare, ma poichè conobbe, dopo alcuna dimora, che ella non ci aveva atteso, con voce un cotal poco velata disse:

— Nobile contessa di Freto, potete parlare.

Allora Gualpranda aperse gli occhi e li girò intorno come lingua di fiamma, poi gli richiuse: allora con parole lente, misurate, quasi stille che cascassero dalla vôlta della grotta, favellò:

— Aveva un castello, e non l'ho più — un marito, e non l'ho più — un figliuolo, e non l'ho più: queste cose oggimai non può rapirmi nè ridarmi la fortuna: pertanto non parlo per me, bensì per voi parlo. La plebe non ci riverisce, nè teme; amato non ci ha ella mai; lo abbiamo detto, ma non era vero, e non ci abbiamo creduto. Adesso venimmo in parte dove la forza sola può; forza sta contro forza; e solo che voi diate tempo alla plebe di contarsi, voi avrete cessato di essere i più forti di lei. Su adunque, con una mano portate ferro e fuoco, coll'altra catene. Se per presentarmi a voi non mi avesse sovvenuto migliore argomento di chiedervi vendetta del conte Orso Alamanno, io mi sarei del tutto rimasta: conosco quanto suoni importuna ai felici la querela dei miseri; ma poichè nella vendetta della strage del conte sta riposta la vostra salute,

così venni a domandarvela e confido di ottenerla. —

Quindi incominciò la guerra lunga, varia, terribile tra la plebe e i baroni; guerra dove tanto accumularonsi da una parte e dall'altra le immanità, che ogni uomo potè giudicare come non si sarebbe conchiusa senza lo eccidio di qualcheduno di loro: ogni anima di uomo fu cacciata dal mondo per colpo di ferro, di legno, di pietra, o in maniera anco più truce: mancate le creature viventi alla strage, contro le cose inanimate insanirono: arse le case, ruinati i castelli, le biade al fuoco, gli arbori abbattuti: una legione di demonii nella sua onnipotenza del male non avrebbe potuto fare nè più nè peggio di quello che facessero i Còrsi, e la terra un giorno felice si ridusse a tale, che la stessa desolazione l'avrebbe fuggita spaventata. I ricordi dei tempi rammentano certa donna, che assediata in casa co'suoi figliuoli, si difese come una belva; vedendo poi di non potere durare, innanzi di venire in potestà dei nemici i figliuoli scannasse e sè appendesse, dato prima fuoco alla casa, al soffitto, come ne fece testimonianza il tizzone di pino acceso che le trovarono fra le mani contratte — e ahimè! aggiungono che questa madre fosse Labilia.

E quasi che lo spirito del male rovesciasse

intero il vaso delle maledizioni sopra la Corsica, alla guerra si aggiunse la fame; si alterò l'ordine delle stagioni, una dopo l'altra si successero parecchie pesti, e crudelissime tutte; diluvii di acqua guastarono i colti, trasportandovi enorme quantità di sassi co' torrenti straripati, come anco ai giorni nostri si vede; ruppero strade, case, templi, ponti ed altri edifizi atterrarono; franarono monti: per ultimo, a crescere lo sbigottimento, strani mostri comparvero così in cielo come in terra; e fra gli altri fu questo: stormi di mosconi infiniti, generati dall'aere e dai corpi corrotti, si sparsero su per tutta la isola, insinuandosi schifosamente nei luoghi più riposti delle case, dove abbattendosi a migliaia su i corpi, su le masserizie e su gli alimenti, insozzavano, consumavano, con dolorose punture ferivano.

E siccome in un rovescio di acque franò la grotta dentro la quale avevano riposto le reliquie del conte Orso Alamanno, sicchè le andarono in balia dell'acquazzone, nè mai in processo di tempo, per quanta diligenza vi adoperassero, poterono ritrovarne frammento; il popolo, che persuaso dalla sua immaginativa veste di simbolo, o come che si voglia dire, la realtà delle cose, e sa inventarle adeguato al terrore ed alla maraviglia che lo percossero, come pure al grado di educazione sia re-

ligiosa, sia intellettuale, sia artistica nel quale si trova in quel momento condotta, fantasticò che un anno dopo la strage di Orso Alamanno essendosi aperta la tomba di lui, quinci uscisse un moscone (o piuttosto un diavolo dello inferno, avverte giudiziosamente l'*arcidiacono* Anton Pietro Filippini), « il quale col tempo andò tanto avanzando, che in termine di dieci anni diventò grande come un bue, e quanta gente a quello si avvicinava, non solo col crudele artiglio, ma col fetente fiato uccideva, perciocchè era tanta la puzza la quale da quello abortando petto usciva, che donde il vento la portava seccava fino alle selve; e gli uomini avendo abbandonato la propria casa loro, nelle grotte longinque morivano. Per la quale cosa, con alcuni ingegni per opera di un *medico pisano*, uccisero quel pestifero animale » (1).

Messere Giovanni della Grossa non rifugge di affermare, come essendosi egli trovato all'apertura dello avello di Orso Alamanno, vide sbucarne il maledetto moscone. Dicono che Giovanni della Grossa fosse frate, e se la cosa sta come la contano, bisogna passargliene di queste e delle altre maggiori di queste; il Filippini poi, che nella Chiesa tenne l'ufficio

(1) *Storia di Corsica* dell'arcidiacono ANTON PIETRO FILIPPINI. Pisa, lib. II, p. 87.

dello arcidiaconato soltanto, *nota che a lui questo fatto non pare verosimile*. Tanto vero, che tra un frate e un prete sempre qualche divario ci corse; e a cercarlo bene anche adesso vi corre."

E seguitando il nostro arcidiacono a dire sul medesimo argomento, ci fa sapere come: « questo fatto della mosca, benchè da ogni sano giudizio sia stimato favoloso, ed a me stesso così veramente nel medesimo modo paia, nondimeno anche oggidì si veggono nei monti delle umane ossa, e per le solinghe grotte di quei dirupati monti ivi vicini, e gli abitanti tengono ed affermano per certissimo che fossero gli uomini morti da cotestà mosca. ».

E poichè il popolo côrso, nè per inclemenza di cielo, nè per malignità di aere, o per istrazii patiti, rimesse punto della sua ferrea pertinacia (e Dio volesse che in questo egli fosse di profittevole esempio a noi), raccolse finalmente il premio della virtù. Sambucuccio di Alando, popolesco sangue, di gente pisana (ed ecco il medico da Pisa, adombrato dalla tradizione, che co' suoi ingegni ammazzò la mala mosca), uomo per virtù di mano, bontà di consiglio e costanza nei propositi, da riporsi meritamente fra i benefattori della umanità, dopo avere raccolto a Monosaglia in un fascio le forze dei

popoli superstiti, le ordinò, le animò e le sospinse alla battaglia estrema ed alla vittoria.

Non fu il combattere lungo, conciossiachè il popolo si adattasse pur finalmente a procedere disciplinato sotto il comando dello strenuo capitano: costui, discorrendo l'isola, parte dei feudatarii spense, parte cacciò via, e non solo le ultime bastìe dei signori sovvertì, ma pose a ferro e a fuoco i paesi dei popoli che, studiosi di far parte da se stessi, ricusarono unirsi, dando per questo modo lo insegnamento solenne che mal si avvisa quegli che non considera Caino il fratello il quale, nel comune pericolo, nega sovvenirti, e peggio opera, se, come Caino, non lo percuote.

Le terre affrancate dalla servitù si stendevano dai monti fino a Brando, e per traverso da Aleria fino a Calvi, donde tutto quel tratto di paese tolse il nome di *Terra del Comune*. Stabilirono regolari assemblee cismontane a Biguglia, oltramontane in Cinarca. Nonza e S. Colombano afforzarono; il governo dei padri del Comune e dei caporali istituirono con leggi che la repubblica genovese non seppe o non potè (quanto a volere di certo lo volle) abolire mai intere; leggi che Pasquale Paoli dopo avere restaurate mantenne, finchè i Francesi, senza ragione come senza diritto, andando ad assaltare con forze palesi preponderanti e

co' tradimenti segreti la nobilissima isola, non vi diedero l' ultimo crollo al vivere libero.

Giangiacomo Rousseau, scrivendo di cotesta impresa al signore De Leyre, non dubitava dichiarare: « essere i Francesi di natura ser-
« vilissima, venduti alla tirannide, crudeli, con-
« tro i deboli acerbi, insomma tali che se sa-
« pessero negli angoli estremi del mondo vi-
« vere un uomo libero, colà si trasporterebbero
« per ispegnerlo » (1).

Giangiacomo Rousseau aveva torto, però che i Francesi dieci anni dopo, nel 1778, in ammenda del male navigato Mediterraneo ai danni della libertà còrsa, traversassero l' Oceano a tutela della libertà pericolante in America. Non deve il genere umano dimenticare che ove mai la notte del dispotismo calasse sopra questa parte intera del nostro emisfero, la libertà, mercè l' opera dei Francesi, seguitando il costume del sole, illuminerebbe l' altra parte.

Nondimanco adesso, colpa o fortuna delle umane voglie, a taluno par bello seduto sul pavimento lamentare: — il tanto affaticare che giova? Le sorti umane stanno strette dentro ai pugni del male.

Voltatevi addietro piagnoni, guardate e di-

(1) V. Giac. Boswell, scudiere, *Relazione della Corsica*. Londra presso Williams, 1769.

temi su se vi è dato scoprire nell'orizzonte lontano il punto donde prima si mosse il vessillo della libertà — certo voi non lo scoprirete. E come nel passato non si vede il punto donde mosse, così nel futuro nè meno si scorge il punto dove un giorno si ha da fermare. Quante guerre il vessillo sacro sostenne! Quante ingiurie patì! I suoi brandelli ventilati da venti nemici mandano lontano per l'aria un suono che talora sembra di trionfo e tale altra di lamento. Il fuoco da prima lo bruciò, poi gli proferse le sue vampe per drappellare più terribile su gli occhi degli oppressori: il ferro, dopo averlo messo in brani, gli diede il battesimo della vittoria su cento campi di battaglia: egli cadendo si è tuffato nel sangue; ma come l'uomo si rinfranca per vino, per un sorso di cotesto sangue, ripreso vigore ei seminò lo spavento e la strage nel campo degli avversari. Tutte queste prove non sono mica cessate, all'opposto durano e cresceranno; che importa questo? A tale è in mano il vessillo che gli farà sentire inopia di alfieri, dacchè quello che un dì favoleggiarono dei capi dell'idra, oggi troviamo essere vero delle braccia del popolo: tagliate rinascono.

Però, e questo bisognerebbe riporci altamente nell'animo, se egli non può cadere, nè manco correrà alla vittoria, se non lo sosten-

gono i bracci di tutti i popoli della terra. Ordito dalle mani stesse di Dio, questo vessillo non fu dato ad un popolo solo, vogli francese, o italiano, o alemanno piuttosto e spagnuolo, bensì ai popoli universi, perchè l'appendano nel tempio della umanità in quel giorno che non vedranno i nostri occhi corporei, e che pure fissano gli occhi che la morte non può chiudere, e nel fissarlo si ricreano.

Le bandiere intatte, poichè non fanno testimonianza di pericoli corsi, nè di trionfi riportati, non si sospendono ai templi per voto, nè quelle vittorie si hanno a reputare durevoli che non costarono sagrifizii di sangue.

FINE.